

ANNIBALE COGLIANO

## La Grande Guerra e l'Irpinia



la Valle del Tempo

Annibale Cogliano  
La Grande Guerra e l'Irpinia  
Collana: Luoghi. Borghi, paesi, città, 2

pp. 340; f.to 17x24

ISBN 979-12-80730-19-0

Napoli 2022; © la Valle del Tempo

Iva assolta dall'Editore

## Indice

<i>Tavola delle abbreviazioni</i>	7
<i>Fonti a stampa</i>	9
Capitolo primo <i>L'Irpinia interventista, Dorso e la Massoneria</i>	11
Capitolo secondo <i>Cianciulli e l'Irpinia pacifista</i>	149
Capitolo terzo <i>Il fronte interno</i>	175
Capitolo quarto <i>Morte in trincea e fuga dalla guerra</i>	229
Capitolo quinto <i>1917 e 1918: anni di rivolte</i>	289
<i>Bibliografia</i>	327



## Tavola abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale di Stato, Roma: *A5G (prima guerra mondiale)*; PCM, *Guerra europea; Direzione Generale affari di culto; Carte Salandra; Ministero Interni, Massoneria*; PCM (Presidenza Consiglio Ministri), *Alto Commissariato per i profughi di guerra (1917-1919); Carte Orlando; Carte Nitti; Carte Orlando; Carte Boselli*; PCM, *Commissariato generale per l'assistenza civile*; PS = *Pubblica Sicurezza*; Comando Supremo, *Segretariato affari civili (1915-1919)*; DGPS = *Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Polizia giudiziaria*; TSM, *Condanne gravi (pena di morte): TSM, Tribunale militare di Guerra*; TSM, *AD, PU = Tribunale Supremo Militare, Atti diversi, Processi Ufficiali*; TSM = *Tribunale Supremo Militare, Condanne gravi (pena di morte), 1916-1918*; TS = *Tribunale Supremo, Tribunale militare di Guerra*; TMG = *Tribunale Militare di Guerra*.

ASC Ariano = Archivio Storico Comunale di Ariano, *Registro delle delibere del Consiglio Comunale; Registro delle delibere di Giunta*.

Archivio Centro Dorso, *Fondo Dorso*.

Archivio Privato Raffaele Guardabascio, Ariano.

ASAv= Archivio di Stato di Avellino, *Esiti di leva; Fogli matricolari; Prefettura, Pubblica Sicurezza. Tribunale di Avellino, fascicoli penali. Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fasc.li penali*.

ASV= Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato, Guerra*.

AUSSME = Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, *H 4; E 2*.



## Fonti a stampa

- AA.PP., *Camera = Atti Parlamentari, Camera.*  
*Acta Apostolicae Sedis*, Vaticano, Roma 1914, vol. VI.  
*Albo d'oro dei militari caduti nella Guerra nazionale 1915-1918*  
(Albo d'oro irpino) a c. del Ministero della Difesa.  
*Albo dei caduti italiani della grande guerra, redatto e curato*  
*dall'Associazione storica Cimetrincee e Istoreco-Reggio Emilia,*  
patrocinato dal Ministero della Difesa, on line, sub voce comuni  
di Avellino.
- ALIFANO E.-C. VALENTINO, *La stampa politica irpina dal 1860 al*  
*1925*, Guida editori, Napoli 1982.
- Annuario Statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925,*  
Roma 1926.
- Avanti!*
- Attività Mostre, *Il monaco soldato sempre accanto all'uomo: i reli-*  
*giosi di Montevergine e la Prima guerra mondiale*, 2015, Biblio-  
teca Montevergine 2015, consultabile on line.
- Censimento della Popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911,*  
Tipografia delle Mantellate, Roma 1912
- Corriere della Sera.*
- Critica sociale.*
- Dizionario Biografico dei friulani.*
- Dizionario Biografico degli Italiani.*
- Dizionario Storico Biografico della Tuscia.*
- Don Basilio*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di Avellino.
- Economist.*
- Enciclopedia Treccani*, 1938.
- Gioventù d'Italia*, Napoli.
- Il Corriere d'Italia.*
- Il Corriere dell'Irpinia*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di  
Avellino.

- Il Grido*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*Il nuovo giornale*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*Il popolo irpino*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*Il Popolo d'Italia*.  
*La fiaccola*, in Emeroteca della Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*La Gazzetta Popolare*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*La libera parola*, in Emeroteca della Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*La provincia*, in Emeroteca della Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*La Terra* (serie completa in Biblioteca Nazionale di Firenze).  
*Le Rane*, in Emeroteca Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*L'Irpinia agricola* (serie completa in Biblioteca Nazionale di Firenze)  
*L'Irpinia democratica*, in Emeroteca della Biblioteca Provinciale di Avellino.  
*L'Osservatore romano*.  
Min. Agricoltura, Industria e Commercio, *Direzione Generale della Statistica, Censimento della popolazione del Regno al 10 giugno 1911*, Tipografia delle Martellate, Roma 1912.  
*Rassegna Nazionale*.  
*Riforma sociale*.  
*Rivista economica* (serie completa in Biblioteca Nazionale di Firenze).  
*Rivista massonica*.  
*Utopia*, 1914.

## CAPITOLO PRIMO

### L'Irpinia interventista, Dorso e la Massoneria

*L'Italia è una minoranza audace e geniale che trascinerà per la gola questa turba di muli e di vigliacchi a morire da eroi o a vincere da trionfatori* (G. DORSO, in *Contro Salandra*, in «Il Popolo d'Italia», 28 marzo 1915).

Giovanni Papini, nel settembre 1914, nella rivista «Lacerba», da lui fondata, aveva affermato che i contadini, *gli operai, i pigionali e i borghesi*, chiamati a combattere, soltanto con la morte avrebbero dato valore alla loro esistenza, salvaguardando le vite più preziose «di quelli che creano e pensano». Un mese dopo, sulla stessa rivista, scriveva: «Siamo troppi. La guerra è una operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita. [...] Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa – e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice, dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi<sup>1</sup>».

Da altra angolazione, Renato Serra, letterato, saggista, che morirà prestissimo al fronte, intercetta il tema chiave dell'ideologia interventista: la tesi che la guerra possa unificare il Paese, profondamente diviso sul piano politico, economico e sociale. È un tema

<sup>1</sup> Cfr. S. SOLDANI, *La Grande guerra lontana dal fronte*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi – La Toscana*, p. 350.

che si affaccia con continuità dalla guerra libica alla Grande guerra. In *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* (inviato a Croce in lettura nel 1912), Serra descrive il nuovo orientamento culturale dei giovani, non più attratti dal socialismo. Lo scenario è la stazione ferroviaria di Cesena, piena di folla che saluta i soldati italiani diretti in Libia: «C'è un cambiamento nell'aria. Mi sono profondamente antipatici, ma hanno ragione, in parte, i giovani monarchici, gli studenti nazionalisti, i soci dell'agraria che agitano in mezzo alla folla i loro visi soddissatti e la loro arroganza faccendiera. [...] Si credono in diritto e in dovere di dirigere, di dominare quella specie di entusiasmo caloroso e rumoroso che emana dalla moltitudine<sup>2</sup>. [...] Qualcosa viene meno per un momento delle solite divisioni e convenzioni; l'uomo sente l'uomo, il fratello saluta i fratelli. Dovrò dire con gli altri che questo è il beneficio della guerra, della santa, della gloriosa guerra, che ha rivelato gli italiani a sé stessi? Chi è cambiato? Un poco di superficie, la moda, le frasi, i politicanti. Ma in fondo in fondo... In cosa differiscono i nazionalisti di oggi dai socialisti di ieri? Io trovo sempre la stessa audacia giovanile, la stessa ebbrezza vuota della parola e della posa, la stessa confidenza di rinnovamento radicale e universale, che passerà come l'altra è passata; che offende come l'altra offendeva. Così gli idealisti di oggi sono i positivisti di ieri. [...] Il fallimento della democrazia non è un semplice cambiar di vento sul mare che non cambia: è una esperienza che resta nella realtà, come il travaglio nella terra. Questa gente che non vuol più saperne di umanitarismo, di internazionalismo, di solidarietà, di tutti i feticci materiali e meschini dell'ultima generazione, non ha già superato la crisi dell'intelligenza; ma non si può dire neanche che obbedisce solo alla moda. Obbedisce alla storia, in cui nulla si perde<sup>3</sup>».

<sup>2</sup> Moltitudine fatta di tante solitudini, «il segno dell'Italia da farsi, messa insieme quasi alla rinfusa, con larghi vuoti di consapevolezza e larghi margini non solo per la meraviglia, ma anche per il rancore»; cfr. R. SERRA, *Scritti letterari e politici*, a cura di M. ISNENGI, Einaudi, Torino 1974, p. 282.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 280-283. «*In questa obbedienza alla storia, in cui nulla si perde*», troveremo di lì a qualche anno anche Benedetto Croce, liberale e critico sì verso l'intervento in guerra, ma poi subito, sulle orme del concetto tedesco di *kultur*, convertito alla impossibilità di sottrarsi alla guerra nazionale: «Per dire la cosa in breve e in termini popolari, la storia (nonché la logica stessa della vita) mostra

Nel settembre di 4 anni prima, Francesco Celentano, solofrano, pubblicitista e professore di Storia e geografia nelle secondarie, nel periodico «Le Rane»<sup>4</sup>, pubblicato a Solofra<sup>5</sup>, tratteggia la cultura diffusa del primo Novecento: in sintonia con la linea conservatrice del periodico, il cui proprietario-direttore appartiene ad una famiglia di imprenditori, guarda al Futurismo di Filippo Tommaso Marinetti, che ha ascoltato nella turbinosa serata al Politeama di Napoli e da cui resta rapito. «Futurismo significa odio del passato», esordisce il pubblicitista. Da dove nasce quest'odio? «È il culto esagerato ed inane dei grandi morti, è l'idolatria bassa e plateale delle vecchie forme, è il conservatorismo gretto e piccino degli antichi principi a scapito delle energie novelle, delle fresche mentalità, dei geni incompresi, che ha ispirato quest'odio». Nel campo delle lettere, i futuristi – estrema sinistra della letteratura – propugnano

che gli Stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e la prosperità del tipo migliore; e uno dei casi acuti di questa lotta è ciò che si chiama la Guerra. Quando la guerra scoppia (e che essa scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto o altro fenomeno di assestamento tellurico), i componenti dei vari gruppi non hanno altro dovere morale che di schierarsi alla difesa del proprio gruppo, alla difesa della patria per sottomettere l'avversario o limitarne la potenza o soccombere gloriosamente, gettando il germe di future riscosse. Solo in questo modo l'individuo è giusto, sebbene, a questo modo, sia giusto anche l'avversario; e, per questa via, giusto sarà, per un tempo più o meno lungo, l'assetto che si formerà dopo la guerra. Non credo che il sano senso popolare abbia mai concepito in altra guisa le guerre, e solo una falsa ideologia, un sofisma di letteratucci, può tentar di surrogare a questi concetti semplici e severi l'ideologia del torto e della ragione, della "guerra giusta" e della "guerra ingiusta" B. CROCE, *Ancora dello Stato come potenza*, in «La Critica» XIV, 1916, in ID., *Pagine sparse*, II, Ricciardi, Napoli 1919-1922, cit., p. 86-87».

<sup>4</sup> Cfr. «Le Rane», 25 settembre 1910. Direttore-proprietario del periodico (il primo numero è del 1902, l'ultimo del 1920) è l'avv. solofrano Giuseppe Didonato, nazionalista, interventista, monarchico-liberale, critico verso tutti i governi Giolitti, e, localmente, verso le amministrazioni provinciali (sia quella diretta da Michele Capozzi, che dal ministro Francesco Tedesco). Il periodico, pur occupandosi prevalentemente della vita cittadina, dedica quasi sempre l'editoriale di apertura alle questioni nazionali più rilevanti del momento e, con lo scoppio della Grande Guerra, ha un proprio corrispondente da Roma, V. Conte.

<sup>5</sup> Solofra è un centro irpino manifatturiero conciaro di prim'ordine, da secoli nel mercato nazionale e internazionale (oltre 1.500 le maestranze operaie distribuite in una trentina di concherie).

«l'ideale di una grande e forte letteratura scientifica, la quale, libera da qualsiasi classicume, da qualsiasi purismo pedantesco, magnifici le più recenti scoperte, la nuova ebbrezza della velocità e la vita celeste degli aviatori». In politica essi si dichiarano lontani «tanto dal socialismo internazionalista ed antipatriottico, ignobile esaltazione del ventre, quanto dal conservatorismo pauroso e clericale»; ma l'eccessivo amore del patriottismo e del militarismo li trascina fino all'apologia della guerra, ch'essi invocano ed affrettano, perché anche i popoli, a somiglianza degli individui «devono seguire una costante igiene di eroismo, e concedersi, a ogni decennio, una gloriosa doccia di sangue». Nella vita combattono la tirannia dell'amore della donna «che, specie nei popoli latini, falcia le energie degli uomini di azione»; disprezzano e combattono «i mezzi termini, tutte le forme di obbedienza, di docilità, d'imitazione, i gusti sedentari, le maggioranze avvelenate e corrotte del potere, i divieti dell'opinione corrente». La loro azione non ha un carattere pacato, tranquillo, circospetto, ma tocca gli estremi limiti dell'irruenza, della violenza e della sovraccitazione. «La letteratura esaltò, fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale... Non v'è bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo».

Conclude Celentano: «La vittoria arriderà prima o poi, ne sono certo, a questo prode manipolo di animosi, poeti, oratori e letterati [...] che s'aggruppa compatto intorno a F. T. Marinetti, di cui l'occasione da me avuta di ammirarne personalmente il calore di convinzione, la tenacia di carattere, lo spirito di sacrificio e il fascino di loquela, mi dà affidamento a bene sperare per l'avvenire del suo Futurismo».

Se questo classismo e maschilismo, intriso di culto elitario della vita di una minoranza che può disporre della vita della gente comune, violentissimo nei contenuti e nel linguaggio, lascia sgomenti, non minore è lo sgomento per le posizioni interventiste e il linguaggio della stragrande maggioranza degli intellettuali irpini, laici e religiosi, lungo tutto il periodo di neutralità (dichiarazione

ufficiale il 2 agosto 1914), dagli inizi della conflagrazione europea sino al maggio del 1915. Concorre a tali toni certamente il nuovo quadro internazionale e la sudditanza locale alla sfera governativa nazionale, ma, a nostro avviso, vi sono alcune specificità ideali, attinenti all'influenza culturale di alcuni intellettuali irpini esercitata nell'ultimo quarto dell'800 e una massiccia e invasiva presenza della massoneria del *Grande Oriente Italiano* (GOI) su tutto il territorio provinciale.

Cominciamo dal retroterra culturale. La rivendicazione di Trento e Trieste, con il corollario della sicurezza dei confini (il Trentino sino al Brennero, ossia il Sud-Tirolo), è certamente un retaggio della diffusa cultura risorgimentale, ma ha una sua accentuazione locale protrattasi nel tempo per l'azione politica e culturale dell'irpino Matteo Imbriani, che nel 1877 ha fondato l'*Associazione Pro Italia irredenta*<sup>6</sup>, fonte di ispirazione altresì di altre associazioni affini in tutta Italia (la *Dante Alighieri* massimamente). Altra influenza culturale di lungo corso, che in parte degli interventisti si coniuga con l'affrancamento delle nazionalità oppresse dall'Austria, è il diritto-dovere della conquista di nuove terre, in nome della civiltà da esportare, teorizzato da un altro irpino, Pasquale Stanislao Mancini, giurista e politico italiano, ministro dello Stato unitario per 18 anni<sup>7</sup>.

### *1. I precedenti politici dell'interventismo: la guerra coloniale per la conquista della Libia*

La conquista della Libia fa da ulteriore cerniera fra il passato post-risorgimentale e la cultura politica interventista della Grande

<sup>6</sup> Non sarà inutile riportare cosa intendesse Imbriani per *irredentismo*, per analizzare quanto esso sia spesso un'aspirazione esterna ai gruppi cui si attribuisce l'aspirazione a far parte di un altro stato: l'irredentismo è il desiderio «di un gruppo etnico, incorporato in uno stato considerato straniero, a ricongiungersi con lo stato cui si riconosce legato da ragioni storiche, tradizioni culturali, unità linguistica».

<sup>7</sup> Già quando si era rifugiato in Piemonte, dopo aver partecipato ai moti del 1848 contro i Borboni, gli era stata assegnata la cattedra di Diritto pubblico estero, ossia Diritto internazionale, la prima in Europa.

Guerra, nella misura in cui sposta irreversibilmente a destra l'asse politico italiano, facendo abortire le aperture a sinistra di Giolitti malgrado le riforme appena annunciate. Del Partito repubblicano e del Partito radicale (stampella chiave di Giolitti), espressione delle classi intermedie, entrano in crisi i valori democratici con i quali si erano caratterizzati dopo l'Unità. Il Partito repubblicano (ben 80 deputati al 1913) si scinde fra una base maggioritaria artigiana e operaia contraria all'impresa libica, giudicata militarista e imperialistica, nonché antieconomica, e un gruppo dirigente (che fa capo a Barzilai) che condivide l'avventura coloniale. Cala la mannaia dissolutrice militarista (cui segue il patto Gentiloni) sul Partito radicale<sup>8</sup>, forza politica affermatasi dopo l'Unità con l'associazionismo e il mutualismo, e poi, dagli ultimi decenni dell'800, ispirandosi al partito radicale francese, si è battuto dall'opposizione o direttamente nei governi giolittiani per la laicità dello Stato, per il suffragio universale, per l'imposta progressiva, per l'istruzione primaria obbligatoria, per il divorzio, per l'emancipazione della donna, per riforme economiche e sociali, per i diritti di libertà (religiosa, di stampa, di riunione, di associazione), per l'autonomia dei comuni. Va in frantumi il Partito socialista, che si scompone in tronconi fra loro incompatibili (destra filogiolittiana a sostegno dell'avventura coloniale; riformismo sterile del centro turatiano, subalterno a Giolitti; sinistra rivoluzionaria antimilitarista, fiancheggiata dalla federazione giovanile, propugnatrice dello sciopero generale e del sabotaggio, a sua volta spalleggiata da anarchici e sindacalisti rivoluzionari). In definitiva, Giolitti usura le sue carte di equilibrista progressista che ha giocato dagli inizi del secolo, consegnandosi di fatto al Partito nazionalista, egemone sulle forze democratiche, che finiscono per assottigliarsi e impoverirsi.

In Irpinia, tanto nel periodo di neutralità (agosto 1914-maggio 1915), quanto con l'ingresso in guerra (e, ovviamente, durante tutta la guerra), le tesi e lo schieramento dei vari raggruppamenti politici, della Chiesa, dei giovani figli della borghesia chiamati alle armi, con i loro diversi retroterra culturali, s'intrecciano per convergere-

<sup>8</sup> Cfr. A. GARRONE, *I Radicali in Italia, 1849-1925*, Garzanti, Milano 1978, p. 14 e segg., p. 389 e segg.; M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 25 e segg.

re prima nell'auspicio della guerra e poi nel governo dispotico del *fronte interno*. Se l'irredentismo di Imbriani è immediatamente colto, visibile, molto meno è il prosiegua della dottrina sul colonialismo, elaborata da Pasquale Stanislao Mancini, che, come un fiume carsico, riappare in superficie dopo lungo percorso sotterraneo<sup>9</sup>. Il giurista ha formulato una teoria apparentemente edulcorata sul colonialismo, ma in realtà impregnata di darwinismo sociale ancora più pervasivo<sup>10</sup>, che avrà largo seguito in Irpinia (e non solo): se comune a tanti filoni darwinisti è l'idea che la razza bianca sia superiore alle altre razze, il razzismo di Mancini introduce una variante che lo rende particolarmente appetibile. Vi è una profonda differenza fra una politica coloniale spogliatrice e una politica coloniale legittima – è la sua tesi. Quest'ultima consiste in un rapporto di *protezione* con i territori dei paesi colonizzati: il rapporto di protezione è nient'altro che una *missione di soccorso dei popoli europei nei confronti dell'inciviltà dei popoli africani*, tanto legittima nel diritto internazionale quanto è legittimo nel diritto privato il rapporto di tutela dei minori di età e degli incapaci. Di più: il rapporto di *protezione* è un rapporto che non lede il principio di uguaglianza universale di tutte le creature, in linea di principio analogo a quello anche del cristianesimo. Infine, il rapporto di protezione ha come corollario la positività dell'emigrazione, che realizza due nobili scopi sociali: una soluzione alla disoccupazione in patria e la civilizzazione dei popoli inferiori. Sono tesi che affondano le radici già nel Settecento inglese con il celebre romanzo *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719), ma adesso hanno una formulazione teorica

<sup>9</sup> A parte gli storici più accreditati sul colonialismo italiano, già citati, per la sua scorrevolezza e concisione, merita essere segnalato il saggio di M. VINO, *La quarta sponda immaginata: propaganda politica e culturale in Italia durante la guerra italo-turca (1911-1912)*, Tesi di laurea triennale in lettere, Facoltà di Lettere di Macerata, relatore il prof. Riccardo Piccioni, Macerata 2017.

<sup>10</sup> Cfr. P. S. MANCINI, *Discorsi parlamentari di Pasquale Stanislao Mancini raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati* (in particolare il discorso alla Camera nella tornata del 30 giugno 1887, quando è ministro degli Esteri nel governo De Pretis). Cfr., inoltre, la tesi di dottorato di Ricerca, di O. DE NAPOLI, *Il diritto coloniale dall'età liberale al fascismo tra missione civilizzatrice e razzismo*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Giurisprudenza, pp. 18-19.

e non letteraria. E, *ante litteram*, sono tesi che daranno supporto alla stessa letteratura inglese: *The White Man's Burden* di Rudyard Kipling, il *fiatello dell'uomo bianco*, che ha il dovere morale di civilizzare altri popoli ritenuti arretrati. Fardello popolarizzato come testo poetico nel 1899, che si muta in vero e proprio manifesto giustificazionista del colonialismo e imperialismo.

Con Mancini e la Sinistra storica di Agostino De Pretis, di cui è ministro, abbiamo una triplice torsione. La prima è costituita da un capovolgimento della cultura e degli ideali risorgimentali fondati sul rispetto delle nazionalità. La seconda è data dalla fuoriuscita dalla politica post-unitaria del mantenimento dello *status quo*, propria della Destra storica, che ha mirato al consolidamento del giovane Regno. La terza è una torsione politica che caratterizza la scelta colonialista: l'Italia giunge non solo tardi, ultima, a quella che è definita l'età dell'*imperialismo formale*<sup>11</sup>, ossia quella dell'occupazione diretta di territori<sup>12</sup>, ma giunge senza quel retroterra socio-economico proprio delle altre potenze protese allo *scramble* coloniale: un elevato livello di sviluppo industriale, una forza militare proporzionata all'impresa di conquista, un intreccio fra capitale finanziario, capitale industriale e politica estera, una estesa classe media come forza di consenso. «Il colonialismo italiano nacque per decisione diplomatica e governativa, e tale carattere avrebbe sempre conservato pur nel variare delle fasi storiche, delle articolazioni geografiche e dei regimi politici<sup>13</sup>». In termini non dissimili, in un'ottica giustificazionista, in nome della ragione di Stato, si esprimeva il socialista riformista Arturo Labriola (argomentazione simile a quella espressa da Bissolati alla Camera il 23 febbraio 1912):

L'onorevole Giolitti non è certo un uomo di molte idee o di chiari principi. Tuttavia, quando egli parla di fatalità a proposito dell'im-

<sup>11</sup> Cfr. N. LABANCA, *Oltremare – Storia dell'espansione coloniale italiana*, il mulino, Bologna 2002, p. 20 e segg.

<sup>12</sup> È l'Inghilterra - la potenza più ricca per prodotto interno lordo e per tasso di industrializzazione - che più di ogni altra detiene la gran parte dei territori coloniali con una superficie che al 1880 ascende a oltre 20 milioni di chilometri quadrati (nel 1913, su 53 milioni di chilometri quadrati di domini europei, ascenderà al 60%, seguita dalla Francia con il 18% e dalla Germania con il 5.5%). *Ivi*.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 48.

presa di Tripoli, egli ha voluto semplicemente dir questo, che l'Italia era giunta a un bivio in cui si trattava o di accettare la sua sorte di minorità fra le nazioni civili o di fare uno sforzo per porsi fra di esse in una situazione di eguaglianza. Credo che il socialismo sia aiutato da ogni sforzo che fa una nazione per impedire la sua decadenza civile, perché questo stesso sforzo è un passo innanzi per tutti i paesi. L'era dei primati è finita, prima di tutto per l'Italia, ma appunto perciò non è socialismo consentire il primato di altre nazioni, fuori dalla nostra. L'essenziale è appunto convincersi che l'Italia andando a Tripoli ha compiuto un atto di difesa nazionale<sup>14</sup>.

Angelo Del Boca, riprendendo N. Valeri, cita un passaggio del discorso di Giolitti al Teatro Regio di Torino del 7 ottobre 1911, che avvalorava la tesi della fatalità storica o della *ragion di Stato*, che dir si voglia:

Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire. In tali momenti è dovere del governo intervenire e assumere tutte le responsabilità perché una esitazione o un ritardo può segnare l'inizio di una decadenza politica, producendo conseguenze che il popolo deplorerà per lunghi anni e talora per secoli<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. A. LABRIOLA, *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Morano, Napoli 1912, pp. 24-25. Di più: per Labriola «la guerra coloniale sarebbe stata la prima impresa collettiva della nuova Italia» e che avrebbe dato «il senso del potere nazionale», contro il pacifismo e la democrazia borghese, il parlamentarismo e la deriva riformista del movimento operaio, quasi un laboratorio per uno sbocco rivoluzionario – in sintonia con tanti sindacalisti rivoluzionari (guerra coloniale dallo stesso Labriola definito e salutato come *imperialismo operaio*) e, non meno, con i nazionalisti.

<sup>15</sup> A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale, Dall'Unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 2001, p. 78. In un altro saggio, Del Boca riporta un rapporto dell'agosto 1911, dell'agente e amico di Giolitti, Enrico Insabato, medico coloniale, inviato in Libia per tastare il polso della situazione, che è un atto d'accusa della leggerezza del Governo: «Profondo conoscitore del mondo arabo, egli giudica l'impresa libica molto rischiosa e da Tripoli, a Giolitti, sconsiglia l'operazione militare: "Se domani, disgraziatamente, dovessimo avere i capi delle congregazioni senussite [confraternite islamiche, che prendono il nome dal fondatore Mohammed Alì ibn al Sanusi] contrari, la vita in Tripolitania e in Cirenaica sarebbe impossibile per noi. [...] Se il governo italiano fosse allora costretto dagli eventi ad intervenire con la forza, egli avrebbe contrari non solo l'armata turca (10 o 15 mila uomini), ma tutta la popolazione, la quale, specialmente in Cirenaica, è tutta armata"». Lo

Ma sarà stata la ragion di Stato o l'opportunità di cavalcare il movimento nazionalista a far caldeggiare a Giolitti l'impresa libica? Credo piuttosto che sia da condividere la tesi di Giampiero Carocci:

La riforma elettorale e l'impresa libica furono concepite da Giolitti simultaneamente come le due facce di un'unica, grande manovra politica, la quale, interpretando e le tendenze di destra e le tendenze di sinistra, contribuì a mantenerle nell'ambito del suo sistema<sup>16</sup>.

Ciò premesso, diamo direttamente la parola agli intellettuali irpini, laici e religiosi, cioè alla classe media cresciuta nello sviluppo socio-economico di un trentennio, che ai tempi di Mancini non aveva un peso significativo tale da costituire una base di consenso e di sostegno all'impresa coloniale. Il primo intervento sulla Libia invasa è del giovane principe del foro, avv. Alfredo De Marsico (1888-1985)<sup>17</sup>, segretario dell'Unione liberale avellinese<sup>18</sup>, che, sulla scia della cultura egemone del primo decennio del secolo, aggiunge alle tesi di Mancini il passato imperiale romano e il *Mare Nostrum* (già elaborato, sulla scia della missione della *Terza Roma* di Mazzini, da Enrico Corradini e Alfredo Oriani), armamentario teorico duraturo anche per il futuro fascismo<sup>19</sup>. Meritano essere riportati

stesso agente denuncia nello stesso rapporto i metodi aggressivi e anti-economici del banco di Roma, che generano ostilità diffuse e sospetti, scelto dal Governo nel 1905, per una *penetrazione pacifica* in Libia. Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia: Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Mondadori, Milano 1986, rispettivamente, p. 38 e p. 42.

<sup>16</sup> Cfr. G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 199.

<sup>17</sup> De Marsico sarà uomo di primo piano in Irpinia durante la Grande Guerra e figura di rilievo nazionale per tutto il ventennio fascista, sino a partecipare alla messa in mora di Mussolini nella notte del Gran Consiglio.

<sup>18</sup> Gruppo politico con circa 500 iscritti, quasi tutti del capoluogo, con un periodico "Il nuovo giornale", e come leader di riferimento di spessore nazionale il ministro irpino Francesco Tedesco.

<sup>19</sup> Caustico, pregnante il giudizio di Antonio Gramsci sulla costruzione del mito di Roma imperiale per giustificare la politica del presente: «Tutto il lavoro di interpretazione del passato italiano e la serie di costruzioni ideologiche e di romanzi storici che ne sono derivati è prevalentemente legato alla *pretesa* di trovare una unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma ad oggi. (e

per esteso un'esortazione e un suo lunghissimo articolo, anche per il solenne stile letterario, forbito di cultura classica.

Dall'esortazione:

*Agl'irpini richiamati sotto le armi*

Valorosi!

Tocca all'Irpinia, tra le prime province nostre, inviare i suoi figli in opera di affermazione della potenza nazionale mediterranea. Così alla creazione della Patria e del suo diritto unitario, essi furono anche primi nobilissimi cooperatori<sup>20</sup>. La storia, il cui volto trasmuta rinnovandosi, la proclama madre di eletti e di prodi, la consacra ai cimenti più alti. [...] Sterile celebrazione avrebbe avuto il nostro Cinquantenario se si fosse concluso tra il plauso e la simpatia del mondo per la epopea fascinatrice del suo risorgimento. Occorre che fasti nuovi rannodino questa alle mitiche epopee di Roma; che dal

spesso anche prima di Roma [...]). Come è nata questa pretesa, come si è mantenuta e perché persiste tuttora? È un segno di forza o di debolezza? È il riflesso di formazioni sociali nuove, sicure di sé e che cercano e si creano titoli di nobiltà nel passato, oppure è il riflesso di una torbida *volontà di credere*, un elemento di fanatismo (e di fanatizzazione) ideologico, che deve appunto *risanare* le debolezze di struttura e impedire un temuto tracollo? Quest'ultima pare la giusta interpretazione, unita al fatto della eccessiva importanza (relativamente alle formazioni economiche) degli intellettuali, cioè dei piccoli borghesi in confronto delle classi economiche arretrate e politicamente incapaci». Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GIARRATANA, Editori Riuniti, Torino 1975, vol. III, quaderno 19 (*Risorgimento italiano*), pp. 1979-1980.

<sup>20</sup> Immane di lì a poco la raccolta fondi *Pro-Tripoli*, per le famiglie dei numerosi *cooperatori* feriti o caduti, e immane l'ostentazione solenne delle autorità cittadine e provinciali (autorità militari, magistratura, dirigenti scolastici, Prefetto, istituti bancari), con riunione e costituzione, l'11 e il 18 novembre, di un comitato ad hoc, presieduto dal sindaco di Avellino, Aster Vetroni. Significativa la composizione delle offerte (lire 2.168, con una serata di beneficenza al teatro Giordano, il 21 novembre, che porta all'incasso netto di lire 573): il distretto militare, lire 161; Camera di Commercio, lire 250; Unione liberale, lire 684; Regia Scuola Normale, lire 214; il Liceo Colletta, lire 143. Le offerte continueranno nelle settimane successive con la Regia Scuola di arti e mestieri, e persino fra le guardie carcerarie e i detenuti. È l'anticipo dei futuri comitati che si formeranno durante la Grande Guerra. È *sciacallo* chi non si associa al coro, come il socialista Ferdinando Cianciulli, che sulle colonne de "Il Grido" si è pronunciato contro l'impresa libica. Cfr. "Il nuovo giornale", 28 novembre 1911.

Campidoglio il volo delle aquile torni a dispiegarsi verso le arene africane, a scoprirvi i vestigi profondi della egemonia latina. Ritrovino le navi il cammino di Duilio, gli eserciti le vie degli Scipioni. Compatti intorno allo Stato che gitta la corona dinastica nelle fumidi vicende della conquista donde uscirà più salda e più ricca. [...] Avellino 27 settembre 1911.

Il Segretario de Marsico – Il Presidente Romagnoli.

L'incipit dell'articolo di fondo, dal significativo titolo "*Hic sunt leones*", è un compiacimento per la Nazione che si è finalmente riscattata di fronte alle altre potenze, che hanno già occupato tanti territori: «Un propizio cospirare di eventi ci ha sospinti a legittimare in faccia al mondo la nostra qualità di grande nazione, a dimostrare che sappiamo giungere, senza cadere, fin dove giungono le ali della nostra ambizione». La colonizzazione è la grande alternativa all'emigrazione: «Poveri eravamo e mandavamo raminghi i figli di cui è fecondissima ma improvvida madre la Patria; insuperbiti ed umiliati, insieme, guardavamo impassibili l'ascensione delle genti straniere nella egemonia delle armi e dei mercati». La conquista libica costituisce un ritorno all'antica grandezza di Roma imperiale: «Ciò importa la necessità ferrea di vivere d'oggi innanzi la guardinga ed operosa pax romana, in cui la concordia e lo spirito di sacrificio fanno tollerabile ogni spesa che miri a serbare la maestà della Patria». La conquista costituisce altresì un risarcimento per le sconfitte passate e la rigenerazione della vita politica del paese, che supera il piccolo cabotaggio e la meschineria provinciale della sua politica: «Tripoli rinnova fulmineamente la storia d'Italia, ne sana le molte piaghe. La rapidità e sicurezza di movimenti con cui la conquista è avvenuta, ci purificano della colpa delle vili rinunzie passate, delle vecchie paure disonoranti; il calore di un impetuoso desiderio di espansione ha improvvisamente liquefatto sul volto del proletariato la patina d'indolenza che la propaganda antimilitarista avea prodotta, ed ha ridestato l'ardente popolo latino». Da mettere in conto certamente la resistenza nella penetrazione interna «dove la barbarie dei costumi e il fanatismo musulmano accenderanno zuffe disperate», ma la sola unica e grande preoccupazione può essere l'azione politica e militare inglese, che non tollererà la presenza italiana in

un punto nevralgico del Mediterraneo, fra Malta e il Bosforo, e di accesso, fra l'altro al canale di Suez<sup>21</sup>.

Agli inizi di febbraio 1912, è la volta della sezione giovanile dell'Unione liberale, che nel teatro Giordano, promuove una conferenza dal titolo "Ritorno glorioso" (conferenziere il prof. A. G. Amatucci) per festeggiare la vittoria italiana in Libia e per devolvere in beneficenza il ricavato dell'ingresso a favore delle famiglie dei caduti e feriti. Presenti il sindaco, molti consiglieri comunali e provinciali, e una folla che riempie il teatro all'inverosimile<sup>22</sup>. Intervengono a presentare l'autore la figlia del prefetto Sansone, che, "fra la commozione generale", recita *La madre* di Ada Negri, e lo studente universitario Quirino Galasso. Lo studente «parla dell'entusiasmo che le nobili gesta suscitano nella Patria, ove si ridesta lo spirito guerriero di Garibaldi, che anima i poeti e gli oratori, spinge i combattenti alla gloria, accende il fuoco della carità fra le più nobili dame».

Il conferenziere comincia la sua relazione ricordando l'opera di civilizzazione dei greci, dei fenici e poi dei romani e dei cristiani che hanno dato personalità propria al continente africano. Il ritorno glorioso non è altro che la continuazione dell'opera civilizzatrice intrapresa dai romani dell'Italia risorta. Stolti coloro che sostengono che la guerra libica sia una guerra di conquista o che sia condiscendenza, con sangue e beni, alla volontà della Chiesa. In chiusura della conferenza: «Il clericalismo, o signori, è quello che nega la patria, non quello che sulla guerreggiata terra di Tripoli, nel giorno che ricorda la venuta al mondo del Cristo, circonda del drappo tricolore la Croce innanzi al sacerdote orante per la vittoria

<sup>21</sup> Cfr. *Hic sunt leones*, in "Il nuovo giornale", 10 ottobre 1911. Replay ad Ariano nel giugno 1913, con maggiori punte razziste: la storia ha come protagonisti tre razze che si fronteggiano: l'anglosassone, la slava e la gialla, ciascuna con gruppi di razze affini, ad una delle quali (quella cinese) cui appartiene il gruppo italiano, che si contraddistingue nel campo del diritto e della giustizia, nel solco «delle libertà municipali, decisa espressione di democrazia; delle libertà nazionali, coi plebisciti, espressione del diritto delle nazioni a scegliere con libero consentimento regime e sovrani». Cfr. *Il nostro impero*, *ivi*, 12 giugno 1913.

<sup>22</sup> Nei mesi a seguire, celebrazioni simili si susseguono in molti comuni, con bande che suonano l'inno reale, a cui si accompagnano campane a gloria, *Te Deum*, consegne di decorazioni ai reduci.

finale d'Italia e della civiltà. Il drappo tricolore e la Croce, ossia l'Italia dalla triplice vita e il Cristianesimo, che a differenza delle dottrine umanitarie moderne, sancì per primo sul Golgota benedetto il sangue che si versa per il progresso umano. La Croce e il drappo tricolore: la più grande affermazione civile dei secoli; l'idea di Cristo, l'unità d'Italia<sup>23</sup>».

Ai liberali, in prima fila a sostenere le promesse di nuova civiltà del colonialismo paternalistico si associano i cattolici<sup>24</sup>, con toni e argomentazioni che nulla hanno da invidiare a quelli delle Crociate. I cattolici irpini, che hanno un proprio organo di stampa provinciale, "La Gazzetta popolare", alla loro prima uscita, qualche giorno dopo, si profondono in un vero e proprio peana all'occupazione di Tripoli:

Viva l'Italia! I commercianti degli schiavi, i venditori di carne umana, gli uccisori dei nostri connazionali, i seguaci del Corano debbono essere umiliati. Assai soffrimmo il loro disprezzo: l'ora della vendetta è suonata. Italiani, Tripoli era nostra e sotto di noi aveva raggiunto il massimo splendore: il pirata Dragat, quel ladrone di mare che nel secolo XVI tante lagrime fece spargere alle madri italiane, ce ne scacciò, e facendone una provincia Ottomana la ridusse allo squallore attuale. [...] Italiani, trecentoquaranta anni fa, proprio in questi giorni, nelle acque di Lepanto, per una grazia singolarissima della Madonna del Rosario, la baldanza dei Turchi fu fiaccata dalla flotta cristiana con una vittoria strepitosissima. Innalziamo preghiera all'Altissimo che anche oggi si ripeta lo stesso miracolo. La guerra che oggi si combatte è guerra santa, come quella di allora, guerra della civiltà e del progresso contro la barbarie e l'oscurantismo della mezzaluna<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. "Il nuovo giornale", 15 febbraio 1912.

<sup>24</sup> È un anticipo locale delle posizioni assunte nella Grande Guerra contro le indicazioni della Santa Sede, che attraverso "L'Osservatore romano", contro ogni pretesa di *guerra santa*, scrive il 21 ottobre 1911: «Siamo autorizzati a dichiarare che la Santa Sede non solo non assume responsabilità alcuna per tali interpretazioni, ma che, dovendo rimanere al di fuori dell'attuale conflitto, non può approvarle». Linea che presenta però contraddizioni: la Santa Sede autorizza la presenza in Libia di cappellani militari, figure scomparse da decenni, e non ostacola la "Civiltà cattolica" dei gesuiti e numerosi altri periodici cattolici, non censura i toni di Crociata del vescovo di Cremona, Bonomelli, e del cardinale di Capua, che ritiene un tutt'uno cattolicesimo-patria-civiltà.

<sup>25</sup> Cfr. "La Gazzetta Popolare", 14 ottobre 1911. Il periodico (di lunga durata: 1898-1918, con un'interruzione di 6 anni dopo il 1902) ha come fondatore e

La seconda uscita, di poco successiva alla prima, riporta la lettera pastorale di mons. Geremia Bonomelli, prelado di Cremona:

Non il cieco arbitrio e la cupidigia di conquista, ma la necessità della nostra difesa, la tutela dei nostri interessi economici e commerciali e la nostra dignità nazionale, troppo spesso disconosciuta ed avvilita nei paesi ottomani, sono la ragione che ha deciso l'Italia – già troppo longanime e paziente e già troppe volte ingannata da fallaci promesse – a rompere l'indugio. [...] La Tripolitania, se le togliamo alcune plaghe irte di rocce ed aride di sabbia, è una regione di stupefacente fertilità che potrebbe rispondere largamente all'opera della coltivazione; boscaglie meravigliose, in cui si erge superbo con le sue braccia orizzontali il cipresso e cresce vigoroso l'ulivo selvatico, coprono l'altipiano di una vegetazione lussureggiante. I pascoli vi si distendono freschi e vivi, vi abbonda la selvaggina di ogni specie, vi hanno sedimenti di ferro e di piombo, e v'è una popolazione indigena intelligente e robusta. [...] Che, se, come cittadino italiano, non secondo a nessuno nell'amare la mia patria, mi rallegro intensamente di questi vantaggi, che le possono derivare dalla occupazione della Tripolitania, devo, come vescovo, rallegrarmi anche per un'altra nobilissima ragione. Accanto al Tricolore italiano io veggo innalzarsi la Croce. Accanto alla benefica eloquenza delle opere di civiltà, io veggo la eloquenza della religione

redattore capo mons. Angelo Acocella, laureato in Lettere e Filosofia, rettore del seminario di Conza per 20 anni, domestico del papa nel 1909, studioso e scrittore fecondo (autore fra l'altro di *La conciliazione tra la Chiesa e lo Stato*), e figura di intellettuale in contatto con poeti e letterati di tutta Italia. Cfr. E. ALIFANO-C. VALENTINO, *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, Guida editori, Napoli 1982, pp. 79-84.

Le tesi e argomentazioni della "Gazzetta Popolare" – superfluo dirlo – hanno poco di originale: sono un allineamento, oltre che alla stampa di stretta osservanza cattolica (in primis "Rassegna nazionale", fasc.lo 16, *La Giovane Turchia nelle sue relazioni con l'Italia*), alla grande stampa nazionale ("Il Corriere d'Italia", "Il Corriere della Sera"), largamente finanziata dal Banco di Roma, legato agli ambienti cattolici e al Vaticano, che ha investito da anni in Libia, in tandem con la linea politica di *penetrazione pacifica* del Governo (è il ministro degli esteri protempore, Tommaso Tittoni, nel maggio 1905, ad orientare la scelta sull'istituto finanziario (di cui lui stesso è azionista), presieduto da Ernesto Pacelli e con vicepresidente suo fratello Romolo). Sul piano ideologico, la spedizione in Libia, benedetta dal *Dio degli eserciti* è il rinnovo della guerra di civiltà cristiana vinta contro i turchi, di cui tanto clero, con grande solennità, commemora, *pro tempore belli*, la battaglia di Lepanto. Cfr. per tutti G. GANAPINI, *Il nazionalismo cattolico e la politica estera italiana dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970, *passim*.

che ha tratto di servitù il mondo e portato quel mirabile incremento di vita, di cui si avvantaggiano le nazioni cristiane. L'Italia rispetterà certamente la religione degli indigeni, ma è da sperarsi che l'opera paziente dei missionari, sostenuta e protetta dalla maestà dello Stato, possa operarvi, per quanto lentamente, una salutare trasformazione<sup>26</sup>.

Per il nuovo rapporto Chiesa-Stato che si va consolidando, merita essere riportato, infine, un altro intervento del 16 novembre 1912, di padre Beniamino Aversano, dell'ordine dei Frati Minori di Atripalda, dal titolo *Patriottismo di Cattolici e Cattolicesimo di Patrioti nella guerra Italo-Turca*:

Raccolti nei nostri templi, pregammo il Dio degli eserciti, che, nella sua divina economia, permette la guerra ed assicura la vittoria; ci prostrammo a Colei, che, sola, è più potente d'un esercito schierato in battaglia; e sulla storia della protezione per le armi cristiane ed italiane, invocammo l'aiuto, la vittoria, la pace. Fra i Cattolici, i Ministri della Religione pregano ancora giornalmente nella S. Messa, la preghiera caratteristica *pro tempore belli, pro pace*; e non cesseranno se non quando taceranno i nostri cannoni per invertirla in quella di ringraziamento per le vittorie conseguite. [...] Questo spirito ultrapotente di patriottismo inondò di gioia il cuore dei cattolici alle fauste notizie che il nostro tricolore sventolava gloriosamente sui forti della costa tripolina; li inebriò d'esultanza alle splendide successive vittorie di Tobruk, Derna, Bengasi, Homs, Bumeliana, Ain-Zara, Bir-Trobas e Due Palme. [...] Né deve passare inosservato lo slancio col quale i cattolici, sempre per primi ed in maggioranza invincibile, hanno iniziate sottoscrizioni pecuniarie, promosse passeggiate e spettacoli di beneficenza ed hanno preso parte attiva a tutte le diverse manifestazioni patriottiche, per incoraggiare moralmente e materialmente la guerra. Lo attestano, in faccia a tutti, i doni natalizi ai nostri combattenti, le somme elargite per i feriti e per gli orfani della guerra, per la flotta aerea, per gli espulsi dalla Turchia e per i loro figlioli. [...] Se questa storia palpitante di vita sia o no la rivelazione luminosa della nostra Italianità, del Patriottismo dei Cattolici; a voi, a tutti gli uomini leali e, più tardi, ai posteri... la facile sentenza!<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Cfr. "La Gazzetta popolare", 27 ottobre 1911.

<sup>27</sup> L'intervento del padre dei Frati minori, nell'auspicio di uno Stato che faccia esplicitamente della Chiesa un pilastro educativo e morale (sacralità della famiglia contro il divorzio e la libertà di insegnamento), continua con la denuncia dell'a-

Tempo alcune settimane e tutte le autorità politiche e scolastiche gareggiano nell'esaltare l'avventura libica. *Viva il nostro esercito! Viva la nostra Armata! L'entusiasmo di Avellino*, titola "La Gazzetta Popolare" nel dicembre del 1911, relativamente all'imponente manifestazione di tutti gli ordini di scuola, dalle elementari alle superiori, e agli studenti della Scuola enologica. Manifestazione che si chiude con conferenza alla palestra, in cui intervengono uno studente liceale, che rende omaggio ai caduti e a tutti i combattenti, e Giuseppe Pochettini, professore di Storia al regio Liceo Colletta. Segue un affollatissimo corteo lungo le vie della città con sosta davanti il Municipio e con comizio finale del sindaco Aster Vetroni. In serata al teatro Giordano, l'evento si chiude con gli interventi del *dotto e geniale* avv. Alfredo De Marsico, che legge la *Canzone della Diana* di Gabriele D'Annunzio<sup>28</sup>, e dell'avv. Alfonso Carpentieri. Infine, telegrammi a Gabriele D'Annunzio e al concittadino Luca Montuori<sup>29</sup>, colonnello del 50° Fanteria, combattente a Tripoli. Alla poesia e al plauso si accompagna la raccolta di denaro (1300 lire) per le famiglie dei caduti (sono molti i coscritti di Avellino e provincia che hanno trovato la morte in Libia).

teismo e del materialismo dei socialisti, e dell'anti-clericalismo della massoneria, minaccia costante per la pretesa di laicità dello Stato.

<sup>28</sup> D'Annunzio sul "Corriere della sera" ha appena cantato le gesta eroiche dell'Italia protesa alla conquista; «Occhio alla mira ferma, o cristiani. Solo chi sbaglia il colpo è peccatore. Vi sovvenga. Non uomini ma cani. [Gli arabi] dilaniano i feriti, sgozzano gli inermi, corrono all'odore dei cadaveri, i corpi seppelliti, dissotterrano, mutilano i morti, scempiano i morti. Straziano i feriti, gli inermi, i prigionieri, Vi sovvenga. Ancor uno! Ancor uno! Non è pace ancora. In piedi nel suo sangue, ammazza. Il sangue scorre e l'anima è tenace». Cfr. la raccolta di poesie del 1912, *Merope*, tratta dal Libro Quarto delle *Laudi del cielo della terra e degli eroi* (senza virgole nel testo, secondo i dettati futuristi).

<sup>29</sup> Al telegramma segue l'invio di 24 casse di vini e di liquori inviati ai soldati in Libia dal Comitato delle studentesse e degli studenti della Regia scuola normale di Avellino. Cfr. lettera di ringraziamento di Montuori, in "La Gazzetta Popolare" del 27 febbraio 1912. Al vino seguirà, per meriti di guerra, la nomina a generale. Dopo Caporetto, Montuori subentrerà a Capello quale capo della II armata.

Per il prosieguo militare e politico di Montuori, da senatore del Regno nel 1928 sino all'adesione alla Repubblica di Salò e all'epurazione, cfr. il profilo tracciato da C. CLERICUZIO, *Irpini, Storie di uomini tra guerre e Resistenza*, a cura di M. MISCIA, Delta 3, Grottaminarda 2019, pp. 15-22.

Il capoluogo fa da apripista. *I soldati irpini – Notizie e lettere – Entusiasmo delle popolazioni – Dimostrazioni e onoranze*, titola di lì a qualche settimana, ancora “La Gazzetta Popolare”, per commentare la manifestazione di simpatia della popolazione per la partenza per Tripoli dei soldati di guarnigione in Ariano. Per mesi e mesi, non vi sarà numero del periodico che non ospiti lettere di combattenti<sup>30</sup> e poesie epiche dei professori di tutte le scuole della provincia.

L'impresa libica è anche occasione per il decollo politico del 24enne avvocato Ettore Tedesco, figlio dell'allora ministro del Tesoro, Francesco<sup>31</sup>. Nel maggio 1912, Ettore tiene nella palestra del Liceo *Colletta* una conferenza di esaltazione patriottica degli irpini che hanno illustrato la Patria e dei caduti che si sono immolati in Libia. Il rampollo «rivendica all'Italia il diritto di affermarsi Potenza grande e temibile fra tutte le potenze del mondo. Noi italiani ci eravamo assuefatti all'inerzia, ci eravamo chiusi in un silenzio, addormentati in un'indolenza, che deponevano non tanto favorevolmente di noi al cospetto del mondo civile; la guerra, però, ha scosso il popolo italiano dalla sua inerzia e lo ha spinto fino al più nobile

<sup>30</sup> Da *Una lettera da Tripoli*, di Ciro Alvino (3° Genio-telegrafisti) ai genitori: «I grandi eventi trasformano l'uomo e all'occasione lo fanno diventare eroe. Non potete immaginare che soddisfazione sento nel mio animo per essere stato il giorno 26 alle trincee alla prima linea di fuoco, e che piacere provammo quando il tenente dell'84° reggimento, seguito dai soldati, portava la bandiera verde del profeta tolta agli arabi. Sì, quel giorno è stato il più felice durante i miei vent'anni, e lo ricorderò per tutta la mia esistenza». Cfr. “La Gazzetta popolare”, 29 novembre 1911.

<sup>31</sup> Francesco Tedesco (1853-1921), originario di Andretta (Alta Irpinia), avvocato, consigliere provinciale, è eletto deputato nel 1900 (lo sarà per 5 legislature). Con il secondo gabinetto Giolitti è nominato ministro dei Lavori pubblici fra il 1903 e il 1905; ministro delle Poste e dei telegrafi, nel successivo governo Giolitti, nel 1905; di nuovo ministro dei Lavori Pubblici nel brevissimo gabinetto Fortis, fra il dicembre del 1905 e il febbraio del 1906; ministro del Tesoro nel Governo Luzzatti e nel IV governo Giolitti, fra il 1910 e il 1914 (con una breve parentesi al ministero delle Poste nell'autunno del 1913); sarà ancora ministro nel governo Nitti e, ancora una volta, nel governo Giolitti nel dopoguerra. Cfr. *Atti Parlamentari, Camera*, portale storico, sub voce; *Enciclopedia Treccani*, 1938, sub voce; *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 95 (2019). Inoltre, nel 1907 è eletto presidente del Consiglio provinciale, carica che conserverà sino alla Grande Guerra. Morirà suicida nel maggio del 1921.

entusiasmo. Noi siamo orgogliosi dei nostri eroi; ma costoro, cadendo, hanno santificato col proprio sacrificio il battesimo della rinascita nazionale». La prosa si alterna alla recitazione di poesie. In soccorso, oltre all'immane Gabriele D'Annunzio, abbiamo Giovanni Pascoli con *L'ora di Barga* (*La grande proletaria si è mossa* è l'incipit-slogan con cui è conosciuta e che riprende da Enrico Corradini la categoria di *nazione proletaria*, per indicare le nazioni che hanno una popolazione superiore alle loro risorse e che come tali hanno il diritto di occupare i territori di altre popolazioni)<sup>32</sup> e il napoletano Salvatore di Giacomo con *E bersagliere*.

Infine, Ettore Tedesco chiude con l'esaltazione «dell'aeroplano, di questo nuovo strumento di civiltà e di morte, che somiglia ad

<sup>32</sup> Merita essere riportato parte del *Discorso tenuto a Barga per i nostri morti e feriti* di Pascoli, tenuto il 26 novembre 1911 e immediatamente pubblicato dalla Zanichelli di Bologna, discorso, in cui, a differenza di D'Annunzio, pur facendo propri tutti i miti, la retorica e il razzismo del momento, accentua il motivo sociale dell'impresa libica: «La grande Proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre le Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a fare monti, ad alzare terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar [abbattere] selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edificii, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada. Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva *Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!* [espressioni denigratorie spagnole con cui si stigmatizzavano gli emigrati in America latina]. [...] I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto, ricordati come miracoli di fortuna e d'astuzia. [...] Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante di alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto. [...] Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo solo cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari [...] Così risponde l'Italia guerreggiante ai fautori dei pacifici Turchi e della loro benefica scimitarra; degli umani Beduini-Arabi che non usano violare e mutilare soltanto cadaveri; degli industriosi razziatori di negri e mercanti di schiavi. [...].

una libellula ed all'aquila romana, che impavida roteava nella immensa vastità del cielo sereno». È l'eco sublimato della violenza omicida non solo su arabi e berberi in armi<sup>33</sup>, ma sulla popolazione civile: per la prima volta, nella guerra di Libia è fatto uso di bombe rudimentali dal cielo sulle casupole e sugli accampamenti turco-arabi (dagli aviatori Gavotti, Piazza, Moizo: primo esperimento di bombardamento aereo). La conferenza diventa anche l'occasione per la *Dante Alighieri*<sup>34</sup> per la raccolta di denaro finalizzata alla costruzione di un velivolo dal nome 'Avellino', da donare all'esercito

<sup>33</sup> È da tempo del tutto tramontata l'idea della *passeggiata militare*, la *bella guerra* e l'illusione diffusa in tutto il Paese che precedeva e accompagnava gli inizi dell'invasione, secondo cui la popolazione locale (arabi e berberi), sottoposta al dominio turco, avrebbe accolto gli italiani come liberatori. L'imboscata ordita dalla resistenza araba nell'oasi di Sciara Sciat, che circonda la città di Tripoli da costa a costa, a pochi giorni dallo sbarco militare italiano, il 23 ottobre 1911, che costa circa 500 caduti italiani, e l'offensiva nella vicina Henni hanno presto sgombrato ogni illusione e retorica.

Per gli arabi, stigmatizzati come *traditori*, fuori da ogni logica e conoscenza della realtà, agli occhi degli italiani può essere riservato solo ciò di cui si è macchiato l'esercito regio con la rappresaglia di oltre 5 giorni seguita a Sciara Sciat: il massacro (un vero e proprio genocidio) di almeno 4.000-5.000 civili inermi sulla presunzione del semplice *sospetto* di ribellione, esecuzioni capitali nell'oasi di almeno 1000 unità, compresi vecchi, donne bambini e ragazzi, la forza *ad exemplum* in piazza del Pane (immortalate nelle riprese di Luca Comerio, con cui a Tripoli è sbarcato pure il cinema) e la deportazione alle isole Tremiti e in altre isole italiane di oltre 10.000 tripolini e di almeno altri 5.000 arabi di altre città libiche.

Per Sciara Sciat e quanto avviene nelle altre città costiere occupate, nonché per le denunce della stampa straniera sulle atrocità italiane, cfr. la dettagliata ricostruzione di A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia ...*, cit., p. 108 e segg.; il recente e partecipato saggio di L. DEL FRA, *Sciara Sciat, Genocidio nell'oasi - L'esercito italiano a Tripoli*, manifestolibri, Roma 2011, pp. 53-95, che, oltre degli archivi militari e dell'Archivio Centrale di Stato, si avvale di testimonianze oculari e della documentazione dei corrispondenti della stampa estera del tempo (i corrispondenti della quale in breve tempo sono espulsi, al pari dei corrispondenti dell'"Avanti!", Michele Vaina, e de "Il Lavoro" di Genova, Carlo Bordiga), che sopperiscono ai silenzi degli archivi militari italiani (in cui compaiono solo le voci di perquisizioni e disarmo); inoltre, N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, il mulino, Bologna 2012, p. 69; S. ROMANO, *La quarta sponda: la guerra di Libia 1911-1912*, Bompiani, Milano 1977, pp. 81-82.

<sup>34</sup> Il congresso nazionale della *Dante Alighieri*, tenuto a Roma nell'anno precedente, si era sciolto il 20 settembre alle grida *A Tripoli! a Tripoli!*

italiano. A benedire l'iniziativa sono il prefetto, le autorità cittadine, il clero e gli studenti avellinesi.

Con la Libia fa capolino anche il primo cinematografo mobile in Irpinia, dal nome "Tripoli", della ditta del prof. Antonio Capobianco, di Sturno: «Si danno rappresentazioni al pubblico, in occasione di feste civili e religiose, di opere religiose, storiche-comiche, scene dal vero e di quadri della guerra Italo-Turca in qualsiasi comune della provincia e fuori. Si garantisce la riuscita dello spettacolo per grandezza di quadri e chiarezza di immagini – Prezzi miti<sup>35</sup>».

Altro precedente della Grande Guerra: alle accuse di anticostituzionalità per la presenza di cappellani militari nella guerra di Libia, «La Gazzetta Popolare» rivendica il patriottismo della Chiesa e la piena condivisione dell'opera di conquista e civilizzatrice dello Stato italiano, e accusa di incoerenza quanti riconoscono l'utilità dei cappellani militari nell'esercito impegnato all'estero, ma non in Italia<sup>36</sup>.

Dissenziente *vox clamans in deserto* sono parte degli sparuti socialisti irpini, che seguono «Il Grido» di Ferdinando Cianciulli, la cui linea oscilla fra le argomentazioni del Partito socialista ufficiale e quelle più radicali, antimilitariste della Federazione giovanile socialista nazionale: l'Africa non è da cercare altrove, ma è in casa<sup>37</sup>. Diciamo parte dei socialisti irpini, perché un'altra parte segue

<sup>35</sup> Cfr. "La Gazzetta popolare", 25 maggio 1912.

<sup>36</sup> Di lì a un anno non vi saranno più recriminazioni: se, dopo l'occupazione di Roma nel 1870 e le leggi anticlericali, i cappellani erano stati ridotti fino alla completa eliminazione nel 1878, con l'entrata in guerra il Comando supremo (circolare Cadorna del 12/04/1915), generalizza l'esperienza libica e dà slancio e organizzazione all'assistenza religiosa attraverso il *Corpo dei cappellani militari* e l'introduzione della figura del vescovo castrense - da *castrum*, accampamento militare -, designato dalla Chiesa nella persona di mons. Angelo Bartolomasi (nominato il 1° giugno 1915 dalla Sacra Congregazione Concistoriale). Circa diecimila i "preti-soldati" arruolati, 2070 dei quali destinati ai corpi combattenti. Cfr. A. BARTOLOMASI - N. BARTOLOMASI, vol. I, *Il vescovo del Carso e di Trieste liberata*, Roma 1966, in particolare cap. *Meriggio infuocato 1915-1918*; F. MARCHISIO, *Cappellani militari: 1870-1970*, Tip. S. Pio X, Roma.

<sup>37</sup> Cfr. *A Tripoli no!*, articolo di fondo del 2 settembre 1911, de «Il Grido», che avvia la sua campagna contro l'avventura coloniale in Libia, e *Abbasso la guerra e Gli eroissimi*, titoli che campeggiano sul «Grido» del 15 ottobre 1911.

l'arianese Oreste Franza<sup>38</sup>: sono i socialisti di Ariano e dell'Alta Irpinia (Lacedonia, Rocchetta S. Antonio, Calitri, comuni affamati di terra e di lavoro), sedotti dal fascino della *terra promessa* della colonia, in sintonia con la minoranza scissionista interna filo-impresa e filo-giolittiana, capeggiata da Leonida Bissolati ed Ivanoe Bonomi, leader storici del Partito socialista<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> La posizione di Franza è una sconfessione paradossale della sua esperienza giovanile, quando, studente universitario, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, combattente volontario in Africa nella primavera del 1896, pur in tante pagine grondanti di retorica patriottica, ha poi narrato, immediatamente al ritorno, la tragica realtà della guerra coloniale e dell'insipienza dei comandi: «Ho io interrogato uno per uno tutti gli scampati, feriti o no, ed ho potuto accertare tutta la dolorosa istoria. Come proemio, chi conosce cosa sia una marcia di sette o otto ore in Africa, sa che, dopo una simile marcia, si resta spossati, inerti ad alcuna fatica, ed invece tutti sanno che i poveri Bersaglieri ed alcuni Battaglioni Fanteria, dopo aver combattuto e vinto il giorno 25 [febbraio] contro Ras Sebat, dovettero camminare a lungo, fra cui tutta la notte del 29, vigilia del 1° [marzo], sempre sperando di raggiungere fra qualche ora (che poi diventava eterna) il nemico. Tutti sanno pure la scarsezza dei viveri che si soffriva da diversi giorni, precipua ragione la poca sicurezza delle retrovie infestate dai paesi ribelli. Il continuo contatto, mediato, col nemico con una continua indecisione aggiungeva fiacchezza, spossamento, abbassava il morale. Di pubblica conoscenza la sfiducia che i più bravi generali serbavano nella suprema direzione, in modo che le truppe discutevano l'azione avrebbe dovuto essere assioma indiscutibile, in modo che esse al momento di essere condotte al supremo cimento sentissero le esortazioni di correre non a vincere ma a morire per l'onore della patria! E poi il primo Battaglione Indigeni che attacca senza preavviso, che comincia il fuoco quando solo avrebbe potuto prendere posizione. Le brigate agiscono per proprio conto nel gran cimento in cui i Generali rifulsero per specchiato eroismo; la riserva che è il doppio dell'offensiva; la ritirata che nel momento triste è interpretata come dovuto scampo; l'annuncio del quartiere generale che si ritira; il suicidio del distinto Arimondi; quindi lo scompiglio, il massacro tutto cagionato nella ritirata. E poi nel ritorno le bande che fecero il resto.; e poi la fame, la sete, le conseguenze di un disastro. E quindicimila contro centomila o più; i Battaglioni ridotti a tre quinti (due quinti all'Ospedale). I disagi, il postumo avvilito; si compendi tutto e si avrà una pallida ma giusta idea della disgraziata giornata del 1° marzo». Cfr. O. FRANZA, *Due mesi in Africa. Diario. Impressioni*, Tipi littorio, Ariano 1934 (1ª ed. 1896, Tip. Economico-sociale G. Marino, Ariano 1896), pp. 28-29.

<sup>39</sup> Nella tornata del 23 febbraio 1912, quando il Governo promuove la conversione in legge del decreto del 5 novembre 1911 per l'annessione della Libia al regno d'Italia, Bissolati, a nome del gruppo parlamentare che presiede, nonostante sia contrario al decreto, nel suo intervento manifesta sì scetticismo sulle prospettive occupazionali alternative all'emigrazione, nella certezza che l'impresa porterà ulteriore crisi econo-

## 2. L'egemone fronte interventista<sup>40</sup>: *Giuseppe Leonida Capobianco e Guido Dorso*

mica, e riconosce la rottura delle «tradizioni di nazione rispettosa dei riguardi internazionali», e paventa l'indebolimento dell'Italia nei confronti con l'Austria e precorizza un possibile smembramento dell'Impero turco con fibrillazione nei Balcani; ma per ragioni interne accetta il fatto compiuto. Per ragioni di partito: «Permettetemi, onorevoli colleghi, che [...] io dichiari il pensiero di una parte del gruppo socialista parlamentare, di quella minoranza, la quale pure essendo contraria alla impresa di Libia, crede tuttavia che il fatto oramai è in via di compiersi, non debba portare il partito socialista e le classi lavoratrici ad isolarsi in un atteggiamento ostile a tutto il resto della Nazione, che non debba portare il partito socialista ed il proletariato a tagliarsi fuori da quel movimento democratico, per il quale potranno essere attenuati gli effetti della crisi presente, e potranno aprirsi nuove vie all'ascensione proletaria»; e accetta in nome della ragione di Stato di cui si fa interprete il Governo, a fronte di «un'altra Potenza [Francia o Germania] che si apprestava ad occupare le due province africane». Cfr. *Atti Parlamentari, Camera*, tornata del 23 febbraio 1912, pp. 17153-54. Il 7 novembre, ad occupazione di Tripoli avvenuta, aveva scritto sul "Secolo": «La opposizione fu fatta, la protesta fu formulata, le responsabilità furono determinate. E riprenderemo la critica a suo tempo. Ma frattanto il fatto si è compiuto ed un nuovo ordine di cose incomincia. Dovremo noi immobilizzarci a ripetere la protesta, tirandoci in disparte e rinunciando con ciò a tentare di influire sugli avvenimenti ulteriori? Credemmo ieri nostro dovere, e lo assolveremo, di indirizzare i nostri sforzi ad ottenere una realtà diversa di quella che ci sta innanzi; il nostro dovere ci prescrive oggi – se vogliamo valere come forze attive nella politica nazionale – di tener conto di questa realtà, adattando ad essa la nostra azione».

Fra il 7 e il 10 luglio 1912 si svolgerà a Reggio Emilia il XIII congresso del Partito socialista, che si chiuderà con la scissione della destra capeggiata da Bissoleti, su mozione presentata da Benito Mussolini.

Per tutta la diatriba interna, dall'autunno 1911 sino alla scissione, rinviamo al fondamentale saggio di M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976, prezioso anche per la ricca documentazione.

<sup>40</sup> L'interventismo irpino di cui ci occupiamo nelle pagine a seguire è quello degli intellettuali e della stampa che si spendono per le potenze dell'Intesa. Merita in ogni modo essere ricordata una figura fuori dal coro, Enrico Cocchia, l'intellettuale irpino triplicista, rettore dell'Università di Napoli e senatore del Regno: nell'agosto del 1914, quando la Germania, dopo aver occupato il Belgio, sembra che stia travolgendo la Francia e porre così termine al conflitto, egli si pronuncia a favore di un immediato ingresso in guerra dell'Italia, come componente della Triplice (non disdegnando una forzatura istituzionale con una lettera a Cadorna, il nuovo capo di Stato maggiore, suo collega in senato), in nome del rispetto dei patti da decenni sanciti e degli interessi nazionali, che sarebbero pregiudicati da una nuova alleanza con Francia e Inghilterra. Cfr. al riguardo F. BARRA, *L'Irpinia nella prima guerra mondiale*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, Sellino&Barra editore, vol. VI, p. 45.

A seguire, nel periodo di neutralità italiana, la linea militarista libica della “Gazzetta Popolare”, sono tutti i periodici provinciali (tranne “Il Grido”, periodico socialista cui fanno riferimento personalità isolate e sparuti gruppi socialisti e anarchici), in un crescendo interventista e filogovernativo, sino all’invettiva contro Giolitti, accusato di pacifismo mercantile e codardia politica, lo stesso leader politico precedentemente era stato osannato. E ciò vale sia per i tanti periodici, semplici supporti alle elezioni politiche o amministrative espressione dei deputati e dei candidati, sia per quelli relativamente indipendenti e di lungo corso. È un interventismo che oscilla fra un fervente e convinto nazionalismo, da un lato, e un interventismo più sfumato, possibilista, subalterno agli equilibri mutanti nella sfera governativa, dall’altro. Ad egemonizzare il nuovo corso è, da un lato, il coacervo di forze liberali e radicali, con leader l’ex ministro irpino Francesco Tedesco (con passaggio di campo al gabinetto Salandra) e Alfonso Rubilli, suo plenipotenziario in provincia, deputato dal novembre del 1913<sup>41</sup>; e dall’altro, la massoneria, forza che ne è anche il supporto logistico e operativo, con presenza ramificata in tutta la provincia e massicciamente nelle istituzioni scolastiche. Ma, prima di dar seguito all’attività politica e organizzativa di questi due soggetti politici nel governo del fronte interno è opportuno fare il punto: sugli intellettuali che maggiormente orientano l’opinione pubblica (intendendosi per essa la minoranza colta che signoreggia, orienta, decide, organizza) traducendo in loco il dibattito in corso nel Paese; sugli studenti, soggetto sociale e culturale per eccellenza, che, a partire dalla loro formazione, accolgono avidamente i diffusi canti di guerra e sognano la morte in battaglia; infine, sulla Chiesa.

Rappresentativo di un’intera generazione dell’élite intellettuale irpina, è Giuseppe Leonida Capobianco<sup>42</sup> (nato nel 1892), origina-

<sup>41</sup> Rubilli, consigliere comunale e provinciale, dall’Unione dei partiti popolari (liberali democratici, radicali e socialisti), che nel 1903 porta all’ascesa a sindaco di Avellino il socialista Remigio Pagnotta e lui come assessore, rompe con i socialisti e passa ai radicali, stringendo nel 1913 un patto di ferro con i liberali Tedesco, Achille Vetroni e il figlio Aster.

<sup>42</sup> G. L. CAPOBIANCO, *Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria*, Edoardo Chiurazzi, Napoli 1928 (1<sup>a</sup> ed. 1919, edito da Federico Ardia, Napoli). Cfr., per la sua figura, Bruno Lionello VELLA [pseudonimo di Nicola VELLA],

rio di Monteverde, minuscolo comune irpino ai confini della Capitanata e della Basilicata. Figlio di un medico benestante (amico di Francesco De Sanctis) frequenta l'Istituto orientale di Napoli, si laurea in Greco moderno e riceve attestati di merito per aver tenuto corsi speciali di Diritto Coloniale, di Legislazione Orientale Comparata e di Politica Commerciale; poi consegue la laurea in Legge. Ma più che dagli studi canonici, la sua vasta formazione culturale è data dagli studi di autodidatta, dice il suo allievo e biografo Nicola Vella. Il suo esordio politico è nel Partito radicale, da cui esce a guerra finita, nel 1919. Scrittore prolifico e versatile, sarà fra i dirigenti di primo piano nell'Associazione nazionale e provinciale degli ex combattenti, pubblicista ricercato in tutte le pubblicazioni nazionali delle associazioni dei reduci, stimato da Mussolini che ospita i suoi interventi nel "Popolo d'Italia" (di fatto, con le sue 80.000 copie vendute, l'organo ufficioso dell'interventismo rivoluzionario). Dopo un anno e mezzo di servizio militare in fanteria (un fratello è pure al fronte), come sottotenente nella *Brigata Bari*, nell'autunno del 1916, è preso prigioniero in una delle tante battaglie che si combattono sul Carso, a quota 144. La compagnia di Capobianco, dopo una prima avanzata, è isolata, con le comunicazioni interrotte, sino ad essere accerchiata. Capobianco che non vorrebbe arrendersi è privato della pistola da uomini della sua stessa compagnia, che ritengono vano il sacrificio e scelgono la resa. Grandi – si limiterà a dire Capobianco sulla carneficina della trincea – le differenze di combattimento, fra chi ha conosciuto solo i monti del Trentino e chi ha conosciuto quelli del Carso, dove la guerra di trincea è tragica per le vittime che miete e per le tattiche di guerra: a fronte di un'artiglieria potente e di una muraglia uma-

*Profili di Combattenti, Giuseppe Leonida Capobianco* - con prefazione dell'on. deputato Ettore Viola (medaglia d'oro), Edoardo Chiurazzi editore, Napoli 1926. I suoi titoli accademici e professionali: professore di Diritto, di Lettere e di Greco moderno; professore non residente nella "National University of Dakota DUA"; membro dell'Accademia Cosentina; Cavaliere Mauriziano; Commendatore della Corona d'Italia; Grande Ufficiale dell'Ordine di Danilo I. Numerosissime le sue pubblicazioni, prevalentemente di natura giuridica, e le sue collaborazioni su giornali napoletani, in cui scrivono Benedetto Croce, Matilde Serao, Cesare Sobrero, Giovanni Armellino. Cfr. VELLA *Profili di Combattenti...*, cit., pp. 9, 12, 23 e passim.

na, dalle proprie postazioni si dispone solo di *primordiali forbici* per tagliare i reticolati.

Ma ciò che ci interessa di Capobianco sono, in primo luogo, le sue *Impressioni e ricordi della prigionia di guerra in Austria*, traboccanti della diffusa cultura post-risorgimentale (Mazzini, Garibaldi, Carducci e l'irpino Matteo Imbriani); e, in secondo luogo, la prefazione della prima edizione delle sue memorie, con dedica a Paolo Boselli, presidente della *Dante Alighieri*<sup>43</sup>, che, trenta anni prima, nel 1889, in qualità di ministro della Pubblica istruzione, ne è stato patrocinatore. La *Dante Alighieri*, fucina fra l'altro di cultura massonica, ha svolto sul piano nazionale, fra l'ultimo decennio dell'800 e la vigilia della Grande guerra, la funzione di staffetta politica dell'opera cominciata da Imbriani con l'*Associazione Pro Italia irredenta*.

Necessario e doveroso è stato l'abbandono della Triplice Alleanza e il passaggio all'Intesa per ragioni irredentiste (la Grande guerra è per l'Italia anche la *quarta guerra d'indipendenza*) e per motivazioni nazionalistiche espansive<sup>44</sup>. L'esordio dell'argomentazione è un'affermazione di Crispi, da ricordare e attualizzare come lo statista che più ha teorizzato una politica italiana di potenza: «Bisogna che l'Italia sia l'Italia, che lavori con la sua testa, che agisca secondo i suoi interessi, che si valga delle altre nazioni e non sia la loro serva». In verità, la Triplice, prima di essere *Triplice*, è stata *duplice* perché ha unito Germania e Austria (1879), a cui, solo in un secondo tempo si è aggiunta l'Italia (nel 1882, a distanza di due anni dalla visita a Vienna di re Umberto e dei ministri Mancini e Depretis). E l'aggiunta non è altro che un'operazione diplomatica di Bismarck che, temendo una revanche della Francia, dopo la guerra del 1870, ha voluto isolarla. Bismarck realizza un capolavoro ulteriore di diplomazia, aggiogando alla Triplice la stessa Russia (1884 e 1887:

<sup>43</sup> Su proposta di Boselli, cui dedicherà una ponderosa biografia pubblicata nel 1930, avrà per la sua attività culturale il diploma di benemerenzza e la medaglia d'oro dal Comitato centrale della *Dante Alighieri* con la seguente motivazione: «Presidente di Comitato, pubblicista, conferenziere, combattente di fanteria alla fronte, direttore de "L'Attesa" in prigionia di guerra, rese segnalati servigi alla causa nazionale».

<sup>44</sup> *Ivi*, appendice, *Lo spirito della Triplice alleanza e il diritto dell'Italia alla guerra*.

le potenze firmatarie del patto, Austria, Germania e Russia s'impegnano in una benevola neutralità, qualora una delle tre potenze fosse attaccata da una quarta), contro cui era anche nata la Triplice stessa. Il trattato, inizialmente valevole per 5 anni, è stato rinnovato per la durata di 12 anni a partire dal 1891, con facoltà di rinunzia dopo 6 anni. L'ultimo rinnovo è del 1912. Nel 1915, l'8 maggio, l'Italia lo ha dichiarato nullo, avendone tutto il diritto, perché ha voluto rimediare ai suoi errori storici<sup>45</sup>: Bismarck ha giocato su più tavoli, prima impedendo all'Italia di espandersi nel Mediterraneo, spingendo la Francia ad occupare la Tunisia, e poi le ha impedito di espandersi nei Balcani, dove ha permesso all'Austria di porre il suo protettorato sulla Bosnia e di fatto su tutti i territori dei Balcani. La conquista della Libia nel 1912 e la successiva guerra con la Turchia sono stati null'altro che il prosieguo del ripensamento italiano.

Maniacale, più volte ripetuta, è la convinzione che i triestini vogliano appartenere all'Italia: «Guglielmo Oberdan vigila attentamente; e nel giorno della vittoria, si vedrà inalberare il vessillo tricolore sul campanile di S. Giusto!<sup>46</sup>» Italianità che non disdegna però gli appetiti di dominio: Trieste, come Fiume, significa egemonia sull'Adriatico tanto per l'Austria che per l'Italia.

Per Capobianco, le responsabilità della guerra sono solo dell'Austria che l'ha scatenata e della Germania pangermanista, che ha voluto affermare la sua egemonia in Europa. «Gli austriaci sono nati sbirri, anzi secondini, e dopo più di cinquant'anni non hanno per nulla modificato la loro mentalità. Infatti, solo questo popolo bestiale poteva tollerare la chiusura del Parlamento dacché dura la guerra e l'arbitrio di un governo senza cervello! Costoro trattavano i prigionieri non secondo i dettami della civiltà e del diritto internazionale, ma da veri e propri carcerati. [...] Gli austriaci sono gli austriaci. Vengano pure a difenderli i socialisti italiani, noi grideremo forte che "austriaci" è sinonimo di "barbari" e di "unni". [...] Eh, via, signori socialisti ufficiali, la vostra *Internazionale* è

<sup>45</sup> Errore comprensibile commesso dalla Destra storica che mai ha perdonato alla Francia le sue truppe a Mentana, che arrestano l'avanzata di Garibaldi verso Roma, e il suo veto a Roma capitale. Ma non comprensibile - sostiene Capobianco - per la Sinistra Storica che ha assecondato il gioco di Bismarck.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 39.

più sporca della guerra austriaca<sup>47</sup>». Di converso, Capobianco esprime plauso al discorso di Paolo Boselli e Sidney Sonnino, che alla Camera rifiutano le offerte di pace della Germania. La richiesta di pace alle potenze dell'Intesa, tramite gli stati neutrali, per Capobianco da null'altro è motivata se non dalla preoccupazione di perdere le posizioni d'anteguerra, perché l'economia tedesca né può sostenere una guerra prolungata né è all'altezza di una lunga resistenza. I neutralisti e i pacifisti, come nel maggio del 1915, si sarebbero accontentati delle concessioni promesse, oggi credono alle stesse profferte dei tedeschi, e, così facendo, portano divisioni fra gli italiani e favoriscono il trasformismo dei parlamentari.

Nei vari campi di prigionia (Austria e Ungheria), le informazioni sui vari teatri di guerra provengono da "Il lavoratore", organo dei socialisti triestini,<sup>48</sup> che hanno appoggiato il governo austriaco nella dichiarazione di guerra (*socialisti rinnegati* ai suoi occhi e giudizio sprezzante sul suo direttore Pittoni): remissivo verso il governo austriaco e traditore del proletariato e della Patria (l'Italia) per il contegno tenuto verso la guerra di aggressione dell'Austria. «Il vero socialista italiano in Austria fu Cesare Battisti, il quale, benché deputato, capì che solo il rispetto delle nazionalità potrà rendere possibile la vita internazionale fondata sulle fraterne relazioni dei popoli<sup>49</sup>». Sono tutte queste argomentazioni presenti con poche varianti sulla stampa provinciale durante la guerra e che si proporranno negli anni che precedono il fascismo al potere (per incidens Capobianco sarà fra i Sansepolcristi a Milano nel 1919).

Altra notevole figura di intellettuale che irrompe con forza sulla

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>48</sup> Giornale che i comandi austro-ungarici distribuiscono in lettura agli ufficiali prigionieri (consentendo fra l'altro un giornale interno al campo, "L'Attesa" – di cui alcuni articoli sono inviati e pubblicati da Mussolini, direttore de "Il Popolo d'Italia" –, un servizio mensa autonomo, la dotazione di una biblioteca, giochi sportivi).

<sup>49</sup> CAPOBIANCO *Impressioni e ricordi della prigionia in Austria*, cit., p. 54. Cesare Battisti, trentino, che Capobianco si vanta di aver conosciuto personalmente, è fra i più famosi patrioti irredentisti: socialista, deputato nel parlamento austriaco, si è battuto per l'autonomia del Trentino, e allo scoppio della guerra, ha combattuto con gli italiani. Catturato, è stato processato e impiccato per alto tradimento.

scena politica nel capoluogo come strenuo paladino dell'intervento in guerra è Guido Dorso, giovane 23enne nel 1915 (è nato il 30 maggio 1892)<sup>50</sup>. Oratore versatile e brillante, è anche la testa d'ariete nei contraddittori che si svolgono durante le manifestazioni promosse dai socialisti che propugnano la neutralità assoluta<sup>51</sup>. Non abbiamo resoconti dei suoi interventi, ma è da ritenere indubbiamente che i contenuti non possano essere che quelli esposti negli 8 articoli proposti e pubblicati nel "Popolo d'Italia"<sup>52</sup> di Mussolini, dal 1° gennaio al 26 maggio 1915 (la collaborazione s'interrompe per la chiamata alle armi di Dorso per l'Accademia militare di Modena<sup>53</sup>).

Come tanti rampolli della piccola e media borghesia avellinese, ha studiato al liceo Colletta per poi proseguire gli studi di Giu-

<sup>50</sup> Cfr. Archivio Centro Dorso, *Fondo Dorso*, Ar. b. 3 (vecchia segnatura).

<sup>51</sup> Cfr. "Don Basilio", 19 giugno 1915.

<sup>52</sup> Di seguito il titolo degli articoli: 1° gennaio, *La neutralità del Mezzogiorno*; 5 gennaio, *Paladini della neutralità nel Mezzogiorno*; 18 gennaio, *Meridional-Social-Democratic*; 5 febbraio, *L'Austria-Ungheria e l'intervento italiano*; 28 marzo, *Contro Salandra*; 8 aprile, *L'intervento è necessario anche e soprattutto per il Mezzogiorno*; 9 maggio, *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri*; 23 maggio, *La sconfitta di Giolitti e le sue conseguenze nel Mezzogiorno*; 26 maggio, *Il Mezzogiorno in armi*.

Vi è un altro intervento relativo a Salandra non pubblicato, cui segue quello sopracitato. Interessante la breve risposta di Mussolini, che in controluce ce ne fa supporre il contenuto: «Milano, 25 febbraio 1915 - Egregio avvocato, sareste in errore se pensaste che noi indulgiamo verso Salandra. Noi siamo contro Giolitti, ma non siamo e non saremo meno oppositori di qualunque ministero che non sia disposto a fare la guerra. L'articolo del quale parlate non andò per ragioni che ora non saprei precisare. Mandate altro». Cfr. *Guido Dorso - Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. UCCI, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 1992, p. 11.

Crediamo che sia ancora attuale ciò che, nel lontano 1963, diceva Italo Freda a proposito di tali articoli e sul carteggio Dorso-Mussolini: «Non si può dire che le lettere di Mussolini a Dorso abbiano suscitato, fino a questo momento, grande interesse. Di esse e della collaborazione di Dorso al *Popolo d'Italia*, alla quale esse si riferiscono, si è parlato solo di sfuggita, per rapidi accenni o mossi da curiosità giornalistica e, in ogni caso, con molta negligenza filologica, mai per renderne conto e determinare il valore e il significato nel quadro dell'attività giovanile del Dorso stesso»; cfr. I. FREDA, *L'interventismo meridionalistico di Guido Dorso*, in "Rivista storica del Socialismo", n. 24, gennaio-aprile 1963, p. 121.

<sup>53</sup> ASA, *Esiti di leva 1912*, reg. 81 e *Fogli matricolari*, b. 182, sub voce. Agli esiti di leva, il 15 giugno 1912, è inviato in osservazione per *cardiopalm*, salvo poi essere riconosciuto abile alla visita e, malgrado l'esito, arruolato in prima categoria, probabilmente perché «non aspira all'esenzione».

risprudenza alla Federico II di Napoli, laureandosi (*La politica ecclesiastica di P. S. Mancini* è la sua tesi di laurea) con il massimo dei voti, proprio a pochi giorni dall'ingresso dell'Italia in guerra. Rientrerà in Avellino nel maggio dell'anno successivo in congedo provvisorio per gravi ragioni di salute, salvo poi essere richiamato nel maggio 1918 e impiegato in servizi di retrovia (depositi territoriali, pratiche per pensioni di guerra), sino al congedo definitivo nell'aprile del 1919.

I suoi primi interessi giovanili sono rivolti alla poesia<sup>54</sup>, ma ben presto sono abbandonati, subentrandovi quelli politici e sociali, con le letture di Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca (la teoria delle élite come classe dirigente), e di Gaetano Salvemini. Nel nuovo corso di interessi culturali, gli studi universitari hanno un loro peso specifico, come discepolo di Arturo Labriola, docente all'Università di Napoli, economista e politico socialista napoletano con lunga e travagliata esperienza, deputato eletto come indipendente nel Partito socialista riformista nel 1913, dopo che ha lasciato alle spalle il sindacalismo rivoluzionario ed ha sostenuto la conquista della Libia<sup>55</sup>. Non meno peso, però, nella sua formazione, lo ha l'ambiente massonico in cui Dorso si forma e cresce. Arturo Labriola nel febbraio del 1914 comincia la sua avventura con la massoneria del Grande Oriente, ed è iniziato alla loggia *La Propaganda* di Roma<sup>56</sup>. Francesco suo padre, ufficiale postale, è iscritto alla loggia massonica *Aurora* del Grande Oriente Italiano (Goi) n. matricola 35683, dal maggio del 1911, ed è promosso *apprendista* nell'aprile del 1912

<sup>54</sup> Cfr. F. SANTI, *Guido Dorso – Biografia politica*, Gangemi editore, Reggio Calabria 1986,, pp. 22-23; per il carteggio dell'aspirante poeta con poeti, editori e lo storico e filosofo Benedetto Croce, cfr. *Guido Dorso, Carteggio*, a cura di B. UCCI, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 1992, pp. 3-6; Archivio Centro Dorso, *Fondo Dorso*, fascicoli vari.

<sup>55</sup> Qualche anno dopo, nel suo primo articolo pubblicato il 1° gennaio 1915, sul "Popolo d'Italia" di Mussolini, nel *j'accuse* che farà alla stampa e alla società napoletana, rei di essere la prima flotedesca e la seconda qualunque, Dorso salverà solo il suo nome: «Solo la voce alta, squillante di Arturo Labriola, nel mare morto delle volontà, nell'affanno degli appetiti, fa sentire il monito della ragione e delle tradizioni, assurgendo all'aspetto di una predicazione profetica».

<sup>56</sup> Cfr. F. CONTI, *Dizionario Biografico Italiano*, vol. 62, Treccani 2004, sub voce; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, prefazione di Paolo Alatri, Bompiani, Milano 1976, p. 327.

(sarà *magister* nel marzo del 1920)<sup>57</sup>. Nel gennaio del 1911, Guido Dorso si iscrive al *Comitato irpino della Dante Alighieri*, fucina massonica per eccellenza. Una delle sue prime opere giovanili (19 anni) è dedicata a Giordano Bruno<sup>58</sup>, icona della massoneria (il fuggiasco perseguitato, «scomunicato dal papa ma benedetto da Dio», martire della libertà di pensiero, il titano degli *eroici furori*, il genio inquieto e creativo, il profeta della nuova scienza), che è tema di conferenza all'*Associazione giovanile anticlericale* di Avellino, «gravitante in quell'area del radicalismo massonico meridionale con prevalente caratterizzazione democratica-repubblicana<sup>59</sup>». Altra conferenza, nello stesso anno e nella stessa sede, è dedicata a Giuseppe Mazzini nell'anniversario della sua morte. A differenza della conferenza su Bruno, di cui si conserva il testo scritto in forma di opuscolo, della conferenza su Mazzini abbiamo soltanto il resoconto del periodico socialista, "Il Grido", di cui riportiamo

<sup>57</sup> Anche suo fratello minore, Mario, impiegato, seguirà le orme del padre, iscrivendosi alla stessa loggia nel marzo del 1920. Cfr. *Elenco dei massoni irpini*, infra.

<sup>58</sup> G. DORSO, *Giordano Bruno: conferenza tenuta addì 17 febbraio 1911*, opuscolo presso la Biblioteca Provinciale Scipione Giulio Capone, Avellino 1912.

Qualche stralcio del testo della conferenza da *Giordano Bruno pensatore*, "Il Grido", 8-9 marzo 1911: «La sala dell'Associazione Impiegati [anch'essa gravitante nell'area massonica] era gremita di professionisti, operai e studenti, né mancava il bel sesso. [...] Nel suo animo [di Bruno] non c'era niente del monaco, come lo vorrebbe la Chiesa, ma c'era tutto di umano, di eternamente vivo: l'ingegno vertiginoso, la fantasia lucida, poetica, l'amore possente per quanto vi è di bello e di vero ch'è il bello. [...] Nel suo animo bollivano tutti gli entusiasmi umani, gli ardori sensuali, della calda terra di Nola, che dà tutti gli sfibramenti del senso riscaldato: i furori eroici. [...] L'antica concezione del mondo con la terra per centro non ha alcun fondamento nei sensi, unica nostra guida. La percezione sensibile lungi dal provare un centro assoluto ed un limite assoluto, ci prova come ogni punto dell'universo possa considerarsi un centro, e che quindi è illimitato, perché solo l'infinito ha tanti centri quanti sono i suoi punti. Si deve parlare di centro relativo. Niente vi è di assoluto. [...] Giordano Bruno tra le fiamme del rogo volta la faccia al Crocefisso mentre il Tevere scorrendo presso Campo dei Fiori mormora lugubre: "Ricordati di Arnaldo da Brescia! Di Arnaldo da Brescia!».

<sup>59</sup> Cfr. F. SANTI, *Guido Dorso...*, cit., p. 23. Per le suggestioni massoniche giovanili, cfr. anche *Dizionario Biografico Italiano*, nota biografica di F. M. BISCIONE, n. 41, 1992, sub voce.

ampi passi, per la loro consonanza con quanto abbiamo già esposto sulla cultura giovanile interventista-martirologica:

Fu affisso per la città un manifesto che ricordò agli immemori di tutti i ceti e di tutti i partiti la parte più bella della dottrina mazziniana predicata in tempi di tristissima reazione, e ancora oggi lottante col materialismo che pervade la vita sociale. La sera del 10 corrente Guido Dorso dinanzi a pubblico intelligente tenne una splendida conferenza nella quale per intero fu rilevata la grande figura del pensatore profetico e dell'uomo di azione che mai si piegò.

L'entusiasmo vibrò forte allorché il giovane oratore con parola commossa ricordò il fato della Repubblica Romana, sorta audacemente mentre il vento della reazione imperversava per tutta la penisola, nutrita per cinque mesi dal sangue degli eroi, morta insieme con molti dei prodi che la difesero. "Oh – esclama il Dorso – quei cinque mesi di vita valgono bene tutte le vittorie diplomatiche ottenute da Cavour!".

Ma Mazzini fu più che altro pensatore; egli per primo seppe additare alle venienti generazioni la necessità storica della indipendenza italiana; né il suo pensiero si arrestò solo a questo ideale, poiché esso seppe valicare le Alpi e abbracciare nella formula unica di Dio e Popolo tutte le leggi evolutive dell'umanità: la *Giovane Italia* cedette il posto alla *Giovane Europa*. Ma quel pensiero seppe compiere ancora un altro prodigio, seppe sostituire alla teoria formidabile dei diritti quella dei doveri: la stessa lotta per l'unità della patria non doveva essere l'esercizio di un diritto, ma l'adempimento di un sacro dovere. [...] <sup>60</sup>

Con lo scoppio della Grande Guerra, la continuità culturale con il passato liceale e universitario è netta, accentuata dalla teorizzazione del ruolo guida di minoranze colte (nel Mezzogiorno la piccola e media borghesia umanistica<sup>61</sup>), cui spetta guidare le masse e fare la storia. Come, a differenza di tutte le altre forze politiche,

<sup>60</sup> Cfr. *Per Giuseppe Mazzini*, «Il Grido», 31 marzo 1911.

<sup>61</sup> «Non mancano, naturalmente, nel giovanile discorso dorsiano, intellettualismo e moralismo. Ma qui è Dorso che parla riflettendo nel suo pensiero le velleità giacobine della classe da cui proviene, di quella piccola borghesia umanistica cui egli guarderà sempre con illuministica fiducia e che in Avellino, sua città natale, non è aliena allora, così come non lo sarà in seguito, dall'assumere atteggiamenti

è netta la linea sottesa dal Grande Oriente, espressa «con accelerazione celermente progressiva» a fianco dell'Intesa, già dagli inizi di luglio del 1914, attraverso "L'Ida democratica", suo organo di stampa, diretto da Gino Bandini<sup>62</sup>. La rilevante novità è costituita dalla saldatura *questione meridionale-guerra*: l'intervento può essere una leva per l'uscita dallo stato di minorità del Mezzogiorno.

Il primo articolo apparso il 1° gennaio 1915 sul «Popolo d'Italia», dal titolo *La neutralità nel Mezzogiorno*, ci dà immediatamente la cifra dell'orizzonte dorsiano, sprezzante verso i socialisti, accusati di fare il gioco del militarismo reazionario della Germania, e sostenitore dell'inferiorità del popolo meridionale, che, però, guidato da una minoranza di eletti, può svolgere un ruolo democratico e progressivo dando il suo tributo di sangue nella guerra in corso.

La prima tesi è che il Mezzogiorno sia privo di pensiero e di vita, fuori dalla storia contemporanea; *intervento o non intervento*

liberal-radicali non esenti da influenze massoniche e socialisteggianti». Cfr. I. FREDA, *L'interventismo...*, cit., pp. 124-125.

<sup>62</sup> Gino Bandini (membro della Giunta esecutiva del Partito radicale e del GOI dal 1912, eletto *Grande oratore* nello stesso anno), segretario del Comitato centrale massonico istituito nell'ottobre del 1914 ad hoc per promuovere l'intervento, sottolineerà con forza, anni dopo (cfr. G. BANDINI, *La massoneria per la guerra nazionale (1914-1915) – Discorso dettato a Palazzo Giustiniani il XXIV maggio 1924*, a cura della Massoneria romana, Roma 1924, p. 12) che, con delibera della Giunta Esecutiva del 6 settembre 1914, la sede dell'ordine, Palazzo Giustiniani, è messa a disposizione del ministro della Guerra come ospedale per feriti in caso di guerra; che il Governo dell'Ordine, nella stessa data, ha approvato un ordine del giorno, trasmesso a tutte le logge d'Italia, in cui si dichiara di ritenere che «l'Italia mancherebbe alle sue tradizioni ed ai principi essenziali della sua vita civile e politica, se non desse la sua cooperazione alla difesa del diritto contro la forza, difesa che rappresenta anche la tutela dei suoi più vitali interessi, che intende all'attuazione delle proprie legittime aspirazioni di rivendicazione dei suoi confini naturali». Di più: in agosto, un fratello dell'ordine, chiamato dal Gran Maestro Ettore Ferrari, fu incaricato di reclutare alcune centinaia di volontari in tutta Italia, votati a sicura morte, per provocare incidenti al di là dei confini orientali, per accelerare i tempi e la direzione dell'intervento contro gli imperi centrali (fra i primi volontari, Ernesto Nathan, ex sindaco di Roma ed ex Gran Maestro, e lo stesso Bandini, entrambi settantenni). Cfr. *ivi*, pp. 12-14.

Da sottolineare che le linee dell'interventismo democratico sono fissate nello stesso ottobre 1914, il 21, in un comizio pubblico, tenuto a Roma da Ernesto Nathan.

non lo riguardano minimamente; le due opzioni riguardano il nord del Paese, ma non *la terra dell'arancio*<sup>63</sup>:

«Il popolo è assente. Avvezzo, traverso millenni di servitù indimenticabile, a non pensare; racchiuso nella scorza del suo spagnolismo, quantunque coperto talvolta dalla forma della modernità, esso vede nella lotta titanica che squassa il mondo nient'altro che una competizione divertente, né più né meno che quelle di memoria per lui mai lontana fra Rinaldo e il sig. di Maganza, o tra Turchi (*le mulignanelle*) e i cristiani. [...] Neutralità dunque non come finalità politica e tendenza di scopi, ma assoluta neutralità di pensiero, addirittura assenza di esso, ed amore all'episodio e dell'aneddoto».

Con chi schierarsi comunque? Con l'Intesa, naturalmente, a differenza di quanto vagheggia la stampa napoletana (tranne una sola eccezione, precisa Dorso), «stampa parassitaria, che vegeta perennemente nell'ombra dell'affare [...]. Questa stampa, priva dei grandi servizi moderni, povera di lettori, o presso questi mal famata, s'è gettata con la gioia della prostituta, che trova dopo tanti inviti il gonzo che la paghi, nelle braccia della Germania e la scrocca con metodi ultra-fiscali. La Germania spende nel Mezzogiorno qualche decina di migliaia di lire al giorno per la stampa<sup>64</sup>». La stampa non è avulsa dalla città, ma guazza nella vacuità della vita cittadina, continua Dorso:

<sup>63</sup> «La terra dell'arancio è certamente la più neutrale delle regioni italiane. Essa è ancora troppo lontana dalle grandi correnti storiche contemporanee per comprendere appieno l'attuale momento, ed orientare la sua mentalità verso una delle due tendenze d'idee che cozzano nell'anima dell'Italia contemporanea. Difatti cosa significa per i meridionali intervento o non intervento? Quale concezione politica hanno essi tratto dalla lotta che nell'Italia settentrionale si combatte per affermare la necessità dell'intervento italiano nella guerra europea? Possiamo affermare senza pietosi eufemismi, nessuna».

<sup>64</sup> Tema ripreso nell'articolo *I paladini della neutralità nel Mezzogiorno d'Italia - Scarfoglio fa il tedesco*, "Il Popolo d'Italia", del 5 gennaio 1915, e nell'articolo *La stampa neutralista del Mezzogiorno d'Italia alla gogna - Giornali di città e di provincia venduti alla Germania - La prova dello ignobile mercimonio attraverso un documento di pugno dello Schweickardt - prefetti neutralisti amici della stampa bollata*, del 12 maggio 1915, chiosa ad un'udienza del processo in corso (detto di *Fratta-Roma*) per imputazione di sovvenzione tedesca alla stampa italiana.

«Napoli si raccoglie la sera nei caffè a commentare la guerra e discute di essa tra un sorso e l'altro, interrompendosi volentieri a sentire le ultime notizie della cronaca cittadina che porta sempre qualche avventura di chanteuse o qualche suicidio di sartina. Più tardi va al Caffè-concerto ad entusiasinarsi ai trilli di una canterina, o ai lazzi di un macchiettista».

Gli strali di Dorso non sono meno teneri verso i socialisti: «Vi sono sì delle classi sociali, vi è sì il Partito socialista ufficiale, vi è un'aristocrazia, ma chi sa cosa pensano costoro della guerra? Le aristocratiche certo qui, come in altre città d'Italia, pensano con ammirazione al gesto del Kaiser che sguaina la spada; tra questo popolo malato di sifilide spagnuola il più bel gesto di antica cavalleria è quello di sguainare la spada; il Partito socialista ufficiale pensa qui, come altrove, che il Kaiser è il più grande socialista del mondo, perché offre alla loro congrega la possibilità di dimostrare che il Partito Socialista Ufficiale italiano è il più vero e maggiore partito socialista del mondo, capace di mantenere intatti i limiti ideali della lotta di classe anche in tempo di tempesta, come anche nell'arca di Noè se tornasse il diluvio. [...]».

Quanto al popolo: «Il popolo di Napoli è generoso, e, per le sue condizioni economico-sociali... il più sovversivo d'Italia, quello nel quale i germi della rivoluzione sociale potranno più facilmente fermentare. [...] E poi tra esso non mancano gli spiriti nobili che compiono quotidianamente una predicazione desertica, ma che in determinati momenti storici si trovano alla testa dei loro concittadini, nelle lotte per la vita e per la giustizia».

Le tesi esposte nell'articolo *L'Austria-Ungheria e l'intervento italiano*, del 5 febbraio, chiariscono ampiamente le ragioni dell'intervento con le potenze dell'Intesa ed eloquentemente il peso dell'ideologia Grande Oriente<sup>65</sup> in un Dorso 23enne, che tanto giovane

<sup>65</sup> Se si assume come riferimento il discorso del Gran Maestro aggiunto del Goi, Gustavo Canti, tenuto alle logge riunite di Torino il 28 ottobre del 1914, troviamo tutte le motivazioni dell'intervento enunciate da Dorso in questo articolo e nei successivi: sconfiggere l'espansionismo e la barbarie degli *Imperi centrali*, solidarizzare con il Belgio proditoriamente violato, difendere la civiltà occidentale, liberare le terre italiane irredente, conseguire i sacri confini naturali e l'egemonia sul mare Adriatico, smascherare il pacifismo del Vaticano, solo mascheramento

non è, come tanta letteratura tenta di accreditare, per distinguerlo dall'intellettuale maturo e organico degli anni successivi.

È un bagaglio romantico quarantottesco – è l'incipit dell'articolo – che l'Ungheria sia serva dell'Austria e che al “primo squillo di tromba sulle rive dell'Isonzo” liberi le sue forze contro di essa. L'*Ausgleich* (l'*equiparazione*) del 1867 fra le due entità ha significato il compromesso per la costruzione di uno stato unico autoritario, volto sino al 1870 alla unificazione dei piccoli stati tedeschi, progetto che, svanito dopo il 1870 (Prussia vincitrice e unificatrice), si è ristretto al mantenimento del dominio dei popoli e territori slavi. L'Ungheria, che ha dominato serbi, rumeni e croati, in realtà è stata ben contenta dell'ultimatum austriaco alla Serbia dopo Sarajevo. Lo sviluppo della guerra in corso ha gettato l'Austria nelle braccia della Germania, prova ne è che quest'ultima impone i suoi generali all'alleata; e ha dato speranza all'Ungheria di avere il predominio sull'Austria, rovesciando il segno dell'*Ausgleich* del 1867. La Germania, a sua volta, lavora ugualmente per ridimensionare l'Austria (cessione all'Italia di parte del Trentino, di Trieste, del Friuli orientale, di parte dell'Istria) e pacificarsi con la Francia, restituendole l'Alsazia e la Lorena, perché suo obiettivo è il ridimensionamento dell'Inghilterra attraverso il prosieguo della guerra, condizione per il suo dominio del mondo<sup>66</sup>. Ma il piano tedesco ha le sue falle: la

filo-austriaco. Cfr. F. CONTI, *L'utopia universalistica alla prova dei nazionalismi. La massoneria e la Grande Guerra*, in *La guerra come apocalisse – Interpretazioni, disvelamenti, paure*, a cura di M. MONDINI, il mulino, Bologna 2016, p. 73.

<sup>66</sup> L'intervento del 28 marzo, *Contro Salandra*, riprende con maggiore veemenza queste argomentazioni, paventando un ingresso in guerra a fianco della Germania e dell'Impero austro-ungarico, e accusando di servilismo il premier pugliese, adagiato sulla *neutralità vigile*, mentre gioca sul tavolo delle trattative con il plenipotenziario tedesco Bülow.

Nell'articolo del 5 gennaio, relativamente alla violazione della neutralità del Belgio, Dorso afferma: «Noi abbiamo interesse a che gli Stati neutrali non siano distrutti, a che gli stati cuscinetti non cessino di essere. Essi non sono sterili creazioni della sterile fantasia diplomatica, ma condizione per la nostra vita a Nazione, perché il giorno in cui vincessero la Germania e facesse trionfare il principio del non rispetto alle neutralità consacrate dalla firma delle Nazioni, la neutralità della Svizzera non sarebbe più la nostra tutela, ma sarebbe la nostra ruina».

Romania pronta ad intervenire e la Russia che incalza sul fronte austriaco e polacco. Ecco allora la necessità dell'intervento italiano:

«Esso deve mirare al doppio scopo di aiutare i fratelli rumeni a liquidare la vecchia idea imperialistica austriaca, concentratasi ora nelle mani dell'Ungheria, e impedire l'attuarsi del nuovo piano germanico che si risolverebbe in un danno enorme per il nostro Paese. Deve aiutare i fratelli rumeni perché l'Ungheria, con il nuovo tentativo di resistenza, si dirige anche contro di noi. Infine è opinione delle sfere dirigenti della Corte austriaca che non bisogna cedere all'Italia nemmeno un palmo di terreno, e bisogna frustrare a tutti i costi il piano tedesco a tal fine rivolto. Bisogna impedire la manovra tedesca, perché la neutralità italiana pagataci dalla Germania con la cessione del trentino ci renderebbe più schiavi dei teutoni di quanto finora siamo stati. E perché nella cessione è insita la restrizione mentale di toglierci il diritto di toglierci il ceduto in caso di vittoria. Bisogna ora più che mai rivolgerci contro la Germania, perché, ammesso che il suo nuovo piano riesca, la sua vittoria non farebbe cessare la gara degli armamenti, ma la intensificherebbe. La vittoria conseguita oggi sarebbe seguita a breve scadenza da nuove guerre. [...] Bisogna intervenire contro la Germania perché la questione della nostra azione militare non va posta solamente dal punto di vista di una necessità di un problema nazionale, ma più ancora sotto quella della soluzione di un problema internazionale. Mirerebbe a distruggere il militarismo teutonico, l'unico militarismo europeo teorizzato, metodizzato, filosofizzato. L'unico militarismo che non trae conseguenze aggressive da premesse transitorie, ma da premesse direi quasi trascendentali<sup>67</sup>».

*L'intervento è necessario anche e soprattutto per il Mezzogiorno* è il titolo dell'articolo del 6 aprile. A differenza della «frazione liberale della vecchia maniera», come Giustino Fortunato, Pasquale Villari, Francesco Saverio Nitti ed Ettore Ciccotti, che hanno analizzato acutamente i mali del Mezzogiorno, i socialisti ufficiali e i cattolici, offuscati da una *babelica visione*, sostengono che l'intervento aggraverebbe la *questione meridionale*, proprio loro che hanno «maggiormente sfruttato la questione meridionale per calcolo di partito o per interesse di persone». Come allora l'intervento in guerra può

<sup>67</sup> Tesi espresse già da G. SALVEMINI, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 344-350.